

AICCREPUGLIA NOTIZIE



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni
d'Europa

OTTOBRE 2016

La moda delle parole



Se riandiamo a pochi anni fa – tanto per intenderci al periodo dopo il “defenestramento” dell’ultimo governo Berlusconi – sono

circolate in Italia in quasi tutti gli ambienti parole d’ordine che venivano pronunciate ad ogni pie’ sospinto, rilanciate e “martellate” quotidianamente da giornali, radio e TV, e sostenute dalla grande maggioranza dei politici italiani.

Ne citiamo emblematicamente tre: spending review, flessibilità, austerità.

Le stesse rimbalzavano dalle aule ovattate dell’Unione europea in quelle più chiosose

del Parlamento italiano fin sulle piazze, bar, luoghi di lavoro e conversari familiari.

I governi succedutisi – Monti, Letta, Renzi, per esempio, hanno nominato fior di studiosi – qualcuno fatto rientrare in Italia dal Fondo Monetario Internazionale, vedi Cottarelli - altri presi dai think thank delle università, vedi Perotti, ai quali si dava la nomina di COMMISSARIO ALLA SPENDING REVIEW. Cioè li si incaricava di stilare una lista di possibili tagli alla spesa pubblica italiana per poter ricavare non solo denari per abbattere il pesante debito pubblico, ma soprattutto per accumulare un tesoretto al fine di abbassare la pesante pressione fiscale (43%) e ridurre i carichi contributivi delle imprese e quindi agevolare gli investi-

menti ed i consumi.

La storiella è durata qualche tempo, col susseguirsi di dibattiti vari su ciò che non era necessario o su che cosa poter “tagliare”. Sono stati redatti studi e report, alcuni secretati, altri usciti postumi alle dimissioni degli autori dall’incarico governativo. Si sono affrontati centinaia di dibattiti, ma alla fine su 800 miliardi di spesa pubblica nulla o quasi si è riusciti a tagliare perché ha detto l’attuale Presidente del Consiglio “non sono i
[segue a pagina 34](#)

Seminario Nazionale

“vivere emozioni libere e par condicio emozionale”

7 novembre 2016 Roma ore 10,00

Sala Aldo Moro – Camera dei Deputati

Promosso da AEM ITALIA (Associazione Emotional Manager), testata giornalistica **UMDI** (Un mondo di Italiani), **AICCREPUGLIA** (Associazione Italiana Consiglio Comuni e Regioni d’Europa—federazione Puglia), **AITEF** onlus (Associazione Italiana Tutela Emigranti e Famiglie), **AIC** (Associazione Italiana Coltivatori), **AEM ONLUS** (Associazione per la tutela delle vittime/conseguenze del malessere Emozionale), **CENTRO STUDI AGORÁ**, **FAPI** (Federazione Artigiani Pensionati Italiani), **FONDAZIONE MATTEOTTI** onlus, **MATESE ARCOBALENO** (Associazione Onlus per la tutela dell’ambiente). **MOTIVAZIONI E FINALITA’ A PAGINA 23— Il programma al prossimo notiziario.**

CHI VUOLE PARTECIPARE DEVE TELEFONARE AL 3473313583 PER L’ACCREDITO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI.

Riparare e Preparare

La crescita e l'euro dopo la Brexit

L'Europa sta prendendo una scommessa molto rischiosa sperando che la prossima crisi possa ancora essere risolta con le misure di stabilizzazione dell'ultimo minuto e facendo affidamento su una potente risposta della BCE. La critica corrente alla BCE e le discussioni sui limiti del suo mandato sono indicazioni che la portata di un altro energico intervento della BCE potrebbe essere limitata. È per questo i governi europei devono intervenire oggi e costruire un più forte UEM.

Noi proponiamo una strategia che mette insieme le più convincenti proposte della discussione in corso sulla UEM e le traduce in un piano di riforma globale, basato su tre blocchi.

Il primo blocco è un kit di pronto soccorso. Non sappiamo quando la prossima crisi colpirà, ma mettendo in atto una risposta efficace alla crisi oggi è molto più razionale e meno costosa. In questo modo rispetto a quando la crisi si verificherà.

Soluzioni rapide essenziali che dovrebbero essere attuate immediatamente comprendono un rinforzo del meccanismo europeo di stabilità (ESM), un ulteriore

rafforzamento della Unione bancaria ed un miglior coordinamento delle politiche economiche sotto un miglioramento del controllo democratico.

Questo primo kit di pronto soccorso non richiede modifiche ai trattati dell'Unione europea.

Il progetto di integrazione europea sta attualmente affrontando uno dei periodi più difficili della sua storia di 60 anni. Il voto sulla Brexit sta creando grandi incertezze politiche ed economiche.

La crescita è ancora lenta in tutto il continente.

La leadership politica in Europa è indebolita dalla nascita di partiti populistici e non tradizionali.

In questo contesto, alcuni vogliono una maggiore integrazione, altri un po' meno integrazione, altri un tipo diverso di integrazione. La nostra ambizione è di natura diversa: vogliamo che la moneta unica possa avere successo e riporti la crescita nella zona euro. Una forte crescita economica è un in-



grediente chiave per la forza politica. Questo è il motivo per cui vogliamo che l'Unione monetaria (UEM) abbia un rendimento migliore.

Oggi, l'euro è ancora vulnerabile e le incertezze che circondano l'UEM sono tra le cause principali della debolezza economica e sociale dell'Europa.

L'Europa sarà colpita da una prossima crisi economica. Noi non sappiamo se questo avverrà in sei settimane, sei mesi o sei anni. Ma temiamo che l'UEM sarà mal preparata a una tale crisi. Troppo poche debolezze strutturali che hanno innescato

la passata crisi dell'euro-zona sono state affrontate

E' stata la Banca centrale europea (BCE), che alla fine ha riportato la stabilità nella zona euro. E ha comprato il tempo per i governi della zona euro per rafforzare l'UEM, per investire e riformare le loro economie nazionali. Noi consideriamo che questo tempo non è stata utilizzata in modo efficace. E la Brexit potrebbe avere

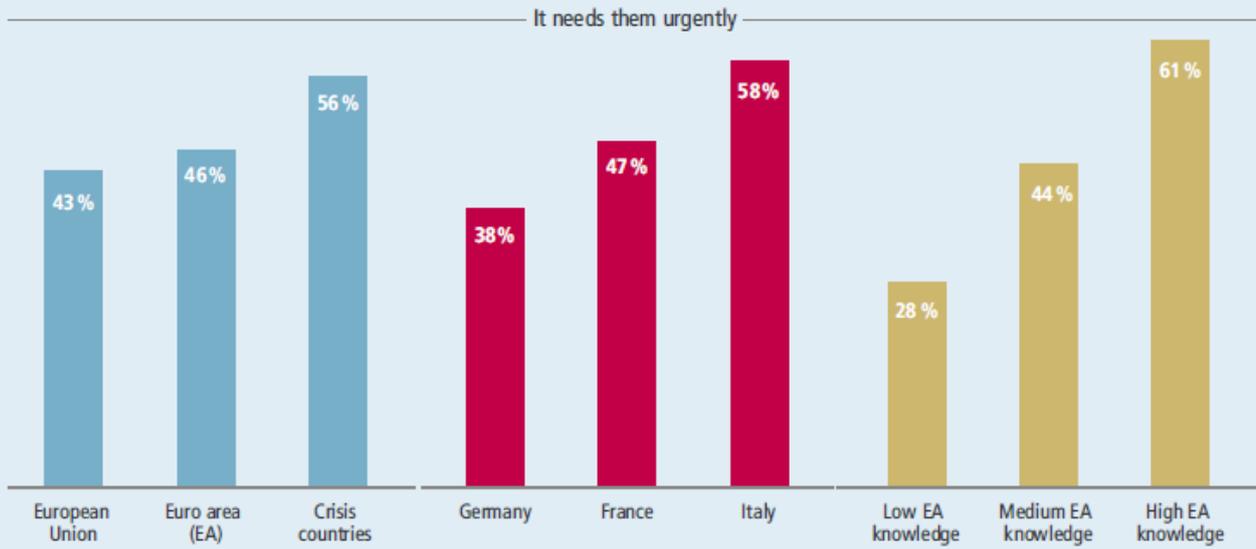
ulteriormente aumentato la vulnerabilità politica.



REPORT DELL'ISTITUTO JACQUES DELORS DI BERLINO



Figure 2 To what extent, if at all, does the Eurozone need economic reforms to be politically and economically stable?

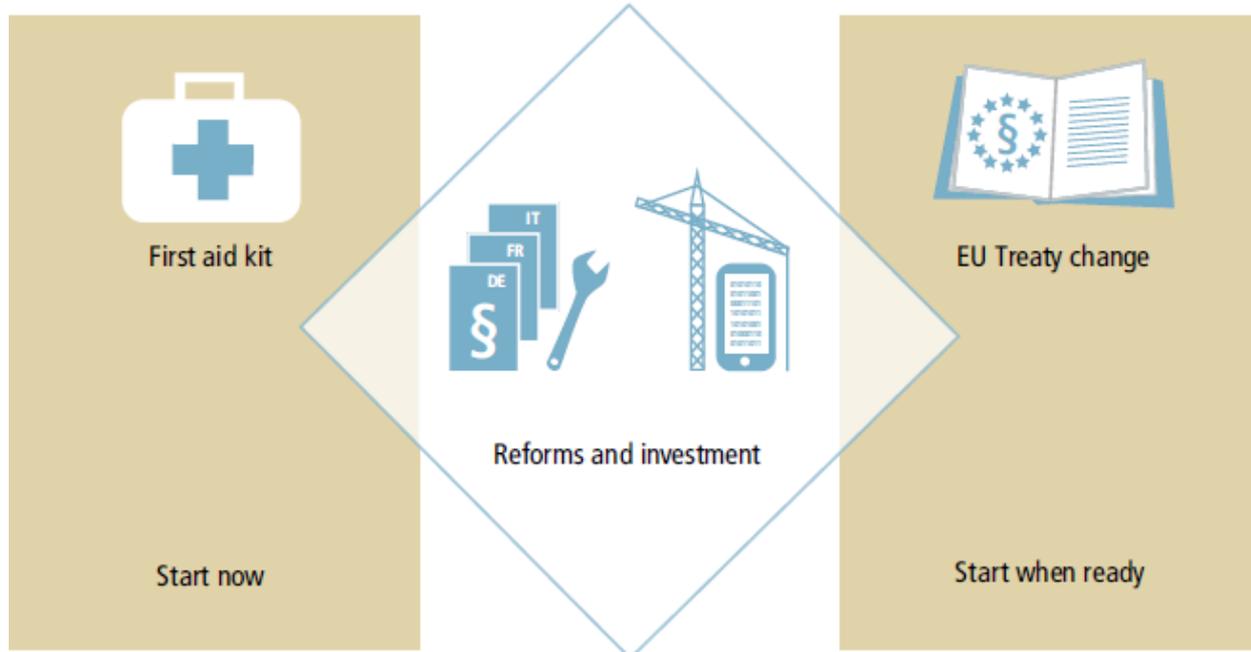


Notes: Crisis countries include Cyprus, Greece, Ireland, Italy, Portugal and Spain.
Missing to 100 percent are "It would help but it's not critical", "It does not need any reforms", and "I don't know".
Source: eupinions data April 2016, authors' calculations.

SCHEDE ALLEGATE AL REPORT



Three building blocks for protecting the euro



Second building block: Reforms and investment for growth

Figure 5 Investment in the euro area has stagnated while it has recovered in the United States

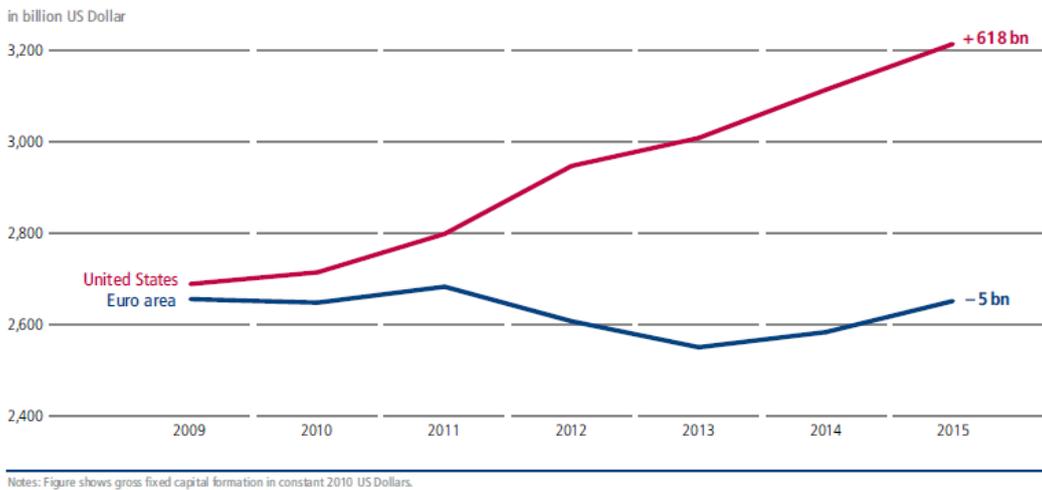
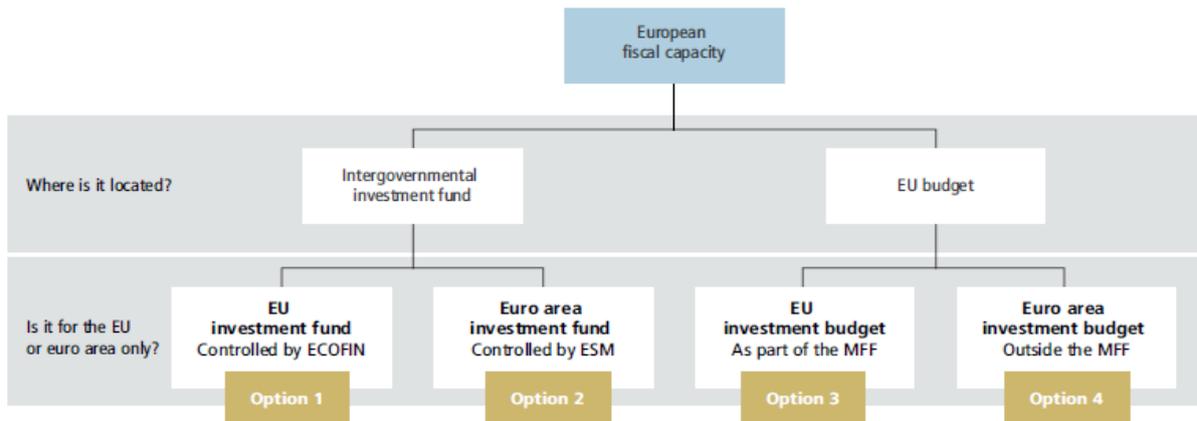
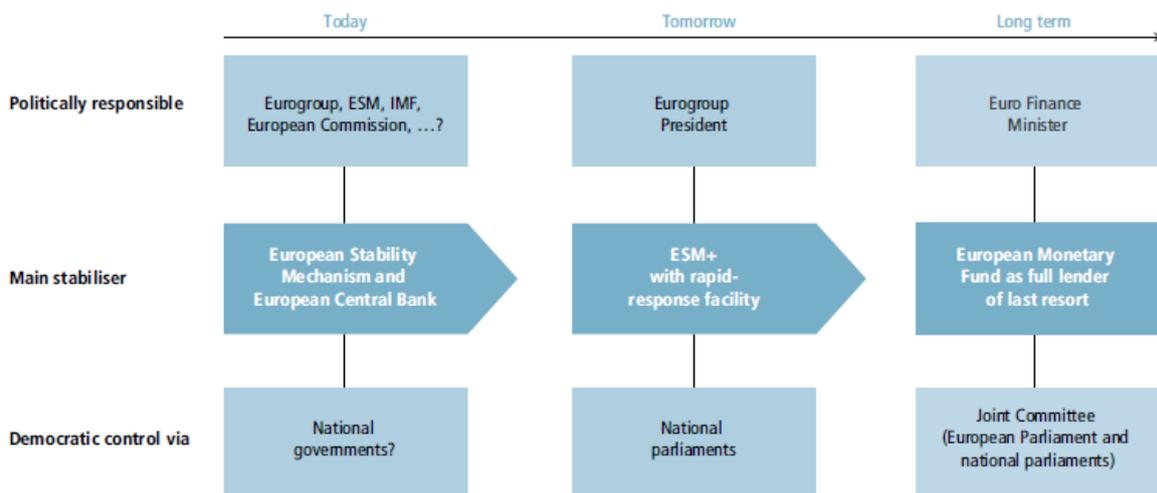


Figure 6 How to bring in public investment at the European level



Source: Authors.

Figure 7 The evolution of euro-area crisis management



Source: Authors.

SUL REFERENDUM

Lo scorso numero abbiamo ospitato un intervento del prof. Pietro Pepe, già Presidente del Consiglio regionale della Puglia sul Referendum costituzionale e la sua posizione favorevole per il SI

Su questo numero ospitiamo l'intervento del prof. Raniero La Valle sull'importanza dei motivi che portano al NO.

Il nostro interesse al Referendum è palese.

L'Aiccre ha approvato più volte documenti sulla riforma costituzionale e soprattutto sulla riforma del Senato per farne la Camera delle Regioni o delle Autonomie, insomma quello che si chiama il Senato Federale.

Tuttavia osserviamo, lasciando ogni altro motivo di esame della Riforma di segno positivo o negativo, che quello approvato non può definirsi un Senato federale per diversi motivi.

Composizione: cosa c'entrano i senatori a vita di nomina presidenziale in un senato siffatto?

Perché non vengono indicati come componenti i Presidenti delle giunte regionali, ma si lascia in campo ancora la Conferenza Stato-Regioni?

Gli eletti regionali rappresentano i partiti e non la propria regione, come invece avviene in ogni organismo federale.

Infine, ma non per importanza: ogni senato federale ha tra i suoi poteri, anzi il primo potere è il controllo del bilancio statale per "contrattare" la quota di spettanza del federalismo e quindi delle regioni. (GiuVa)

La verità sul referendum di Raniero La Valle

Discorso tenuto il 16/09/2016 a Messina nel Salone delle bandiere del comune

Cari amici,

poiché ho 85 anni devo dirvi come sono andate le cose. Non sarebbe necessario essere qui per dirvi come sono andate le cose, se noi ci trovassimo in una situazione normale. Ma se guardiamo quello che accade intorno a noi, vediamo che la situazione non è affatto normale. Che cosa infatti sta succedendo?

Succede che undici persone al giorno muoiono annegate o asfissiate nelle stive dei barconi nel Mediterraneo, davanti alle meravigliose coste di Lampedusa, di Pozzallo o di Siracusa dove noi facciamo bagni e pesca su bacchea. Sessantadue milioni di pro-

fughi, di scartati, di perseguitati sono fuggiaschi, gettati nel mondo alla ricerca di una nuova vita, che molti non troveranno. Qualcuno dice che nel 2050 i trasmigranti saranno 250 milioni. E l'Italia che fa? Sfofisce il Senato.

E' in corso una terza guerra mondiale non dichiarata, ma che fa vittime in tutto il mondo. Aleppo è rasa al suolo, la Siria è dilaniata, l'Iraq è distrutto, l'Afghanistan devastato, i palestinesi sono prigionieri da cinquant'anni nella loro terra, Gaza è assediata, la Libia è in guerra, in Africa, in Medio Oriente e anche in Europa si tagliano teste e si allestiscono stragi in nome di Dio. E l'Italia che fa? Toglie lo stipendio ai senatori.

Fallisce il G20 ad Hangzhou in Cina. I grandi della terra, che accumulano armi di distruzione di massa e si combattono nei mercati in tutto il mondo, non sanno che pesci pigliare e il vertice fallisce. Non sanno che fare per i profughi, non sanno che

fare per le guerre, non sanno che fare per evitare la catastrofe ambientale, non sanno che fare per promuovere un'economia che tenga in vita sette miliardi e mezzo di abitanti della terra, e l'unica cosa che decidono è di disarmare la politica e di armare i mercati, di abbattere le residue restrizioni del commercio e delle speculazioni finanziarie, di legittimare la repressione politica e la reazione anticurda di Erdogan in Turchia e di commiserare la Merkel che ha perso le elezioni amministrative in Germania. E in tutto questo l'Italia che fa? Fa eleggere i senatori dai consigli regionali.

E ancora: l'Italia è a crescita zero, la disoccupazione giovanile a luglio è al 39 per cento, il lavoro è precario, i licenziamenti nel secondo trimestre sono aumentati del 7,4 % rispetto allo

Segue a pagina 19

“RACCONTIAMO ALDO MORO NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA”

Un secolo fa e precisamente il 23 settembre 1916 nasceva “**Aldo Moro**”.

La ricorrenza è un buon pretesto per conoscere un po' meglio e un po' di più il suo **pensiero filosofico** e la sua straordinaria sensibilità **Umana**, spesso oscurata da interminabili inchieste giudiziarie.

Personalmente ho trovato spunto e conforto per questa riflessione nella lettura della **tesi di laurea** della dott.sa Flavia Pastore dal titolo “**Umanesimo giuridico di A. Moro**”, acquisita e messa a disposizione dall'ing. Ferlicchia, presidente della Federazione dei Centri Studi di Bari.

Per altro, occasione propizia per esprimere gratitudine, nella mia qualità di presidente onorario di quello di Altamura, nei confronti del chiar.mo relatore professor **Antonio Incampo**, nostro concittadino, fedele interprete e degno erede della tradizione giuridica della scuola Morotea della facoltà di **Filosofia del Diritto** dell'Università di Bari.

Per me e per gli amici Morotei, devo dire, è stata una gradita e straordinaria sorpresa che una giovane studentessa che non aveva conosciuto Aldo Moro, abbia deciso di studiare le **opere** del grande **giurista**, del **pensatore** e dello **statista**, soffermandosi in modo particolare sulla **Umanità** di Moro, costantemente presente nel suo pensiero giuridico e in quello filosofico.

È stato, a mio avviso, il modo migliore per celebrarlo e rimane il miglior tributo prodotto in quest'ultimi tempi, per rendere omaggio all'**uomo** e **alla memoria** di Aldo Moro. Resta altresì alta la speranza che il **programma** celebrativo del Centenario della nascita non si privi dell'opportunità di sollecitare lo studio delle sue opere e di riflettere sull'**attualità** del suo insegnamento, sempre rivolto alla ricerca della verità.

Va sottolineato che molti **Democratici** si sono ispirati e formati al suo pensiero, alla sua **politica**, alla sua **umanità** e **cristianità** e tra questi anche il sottoscritto.

Entrando nel merito della tesi di laurea, le analisi che Moro aveva sviluppato sulla concezione del **Diritto**, dello **Stato**, della **Società** e delle loro funzioni, sono adeguate e coerenti e mettono ben in evidenza i valori dell'**uguaglianza**, della **solidarietà** e della **giustizia** che hanno accompagnato il suo impegno culturale e sociale.

In questo pregevole lavoro i valori fortemente richiamati caratterizzano il pensiero Moroteo, che fonda la sua teoria sulla **CENTRALITA' della PERSONA umana** quale **soggetto di diritto** che lo Stato è tenuto a riconoscere e a rispettare.

Tutti gli scritti di filosofia del diritto di Moro, ebbene rimarcarlo, sono a testimoniare questa essenziale idea che merita, a mio giudizio, una rilettura, specie in un tempo in cui **lo stato e il diritto sembrano muoversi contro la persona**, piuttosto che **al suo servizio**. Il mio auspicio è che si torni a riflettere su questi principi che possono, sicuramente, aiutare la comunità politica e sociale ad uscire dalla lunga crisi di valori. La strada che indicava allora e che è valida ancora oggi, da **cattolico** responsabile, era la sua sincera apertura alla **cultura laica** senza quella rigidità ideologica che riduce poi, ogni confronto allo scontro di sistemi ed è un contributo efficace alla **crescita** democratica del paese.

Infatti, la traccia più significativa del **pensiero politico** la ritroviamo nella esaltazione del **dialogo e del confronto Democratico** e nella individuazione degli strumenti più idonei, quali misure alternative al **conflitto ideologico** purtroppo sempre vivo, anche in quest'Epoca, all'interno della Società Politica Italiana.

Così come sono moderne e attuali le **risposte** ai problemi del mondo, dei diversi **Mezzogiorni**, dell'economia, della libertà, e del rapporto con l'autorità costituita che meriterebbero di essere tenute in debito conto.

In un'epoca, per altro, dove si sente forte l'assenza di **pensieri degni di questo nome**, la classe dirigente di questo Paese, attraversata da un inarrestabile **decadimento morale**, può salvarsi se attinge alle sue fonti e alla visione globale che Moro ha avuto sul mondo, sui popoli e sul rispetto della dignità dell'uomo sempre e ovunque.

Lo sforzo di mediare è sempre stato esercitato da Moro, ma senza mai sacrificare i **principi** che hanno ispirato il suo agire politico.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente



Come non condividere le idee di Moro sulla necessità prima di agire, di una approfondita conoscenza dell'uomo e delle sue difficoltà, specie per i più deboli, attraverso interventi rivolti all'**equità sociale**, alle relazioni economiche e alla correzione degli aspetti **disumani** e delle profonde **disuguaglianze**.

Straordinario l'impegno profuso da Moro nei lavori della **Assemblea costituente del 1946**, nella Commissione dei 75 membri, per i risultati raggiunti.

Riuscendo ad inserire nella Costituzione Italiana le **dichiarazioni di principi fondamentali dello Stato Democratico** da lui elaborati, da trasmettere al Popolo Italiano che evidenziano il **valore educativo** e responsabile della **partecipazione alla vita democratica**.

Era la via per ricordare a tutti, con il suo Antifascismo, che lo Stato che si stava costruendo è quello **Democratico** e non **totalitario**.

Il capolavoro da tutti riconosciuto è presente nella definizione dei principi che regolano i Rapporti Politici, specie nella parte relativa alla loro organizzazione che nel rispetto del metodo democratico, prevede il diritto di organizzarsi dei cittadini in **Partiti Politici** in modo libero e democratico (art. 49 della Costituzione Italiana) che spero possa essere attuato con una condivisa disciplina legislativa.

Il profondo e costante rispetto verso la **dignità** della persona è vivo specie nel **Diritto Penale** e nei confronti dell'imputato e del colpevole e nel rifiuto della **pena di morte** e di una pena perpetua, convinto del libero e consapevole ravvedimento del Reo. In questa tesi viene ben rimarcato e trova, nelle lettere della "**Prigione del Popolo**", piena conferma. Scartata la tesi della non autenticità, in ogni suo concetto la si può toccare, pur nella mortificante condizione di ogni uomo tenuto in ostaggio di voler salvaguardar la propria vita, che e trasmettono una straordinaria lezione di **Umanità** e **legalità** mai slegata dai principi espressi nelle sue opere giuridiche e filosofiche. Moro non dimentica mai di mettere l'uomo e la sua dignità al primo posto.

Questa visione non è estranea nei **Rapporti culturali**, nel diritto alle **educazione e alla istruzione** di ogni giovane, affidando tale compito sia allo Stato che al Privato in un rapporto di sinergie e di controllo. Per Moro la **Scuola Pubblica** deve essere di tutti e al servizio di tutti e deve meritare la fiducia delle famiglie.

È infatti inscindibile è stato il suo rapporto con il **mondo degli studenti** che affollavano l'aula delle sue lezioni **universitarie**, tanto da portarlo a preferire di non disertare **mai** l'università; anche nei periodi di alta rappresentanza Istituzionale.

In ogni occasione Moro è stato campione di **equilibrio** di **mitezza** e di **umiltà** che anche come uomo viene ritenuto un **modello** a cui fare riferimento.

A partire dalla sua grande **fede in Dio**, testimoniata sempre in modo coerente in ogni momento della vita, specie in quelli più difficili, dando **prova di coraggio** nell'affrontare il martirio e la morte, affidandosi alla Provvidenza e realizzando quella Virtù Eroiche che si riconoscono solo ai Santi non a caso è stato già riconosciuto dalla chiesa "servo di Dio".

Appartiene dunque alla storia ed è patrimonio di tutti e non può essere considerato di parte. Per questo gli stimatori più affezionati, gli amici più sinceri, devono aiutare la giustizia e diradare tutte le zone d'ombra, così come sta facendo la commissione di inchiesta presieduta dall'onorevole Fioroni e in modo particolare dall'onorevole Grassi e dei colleghi Pugliesi., di far luce sulla drammatica vicenda del 1978 e regalare finalmente ai cittadini Italiani **la verità** e giustizia alle vittime del terrorismo di via Via Fani, anche e soprattutto in ossequio a un suo insegnamento sempre valido, che amava dire: "**La verità ci rende liberi**".

Non è un caso che il Parlamento Italiano nella sua ultima **legge di stabilità** tra gli **Anniversari** di interesse nazionale da celebrare ha inserito il Centenario della nascita di Aldo Moro; ricordare A. Moro è ricordare i doveri agli italiani, che non si annullano mai, a differenza dei Diritti che si conquistano e si difendono.

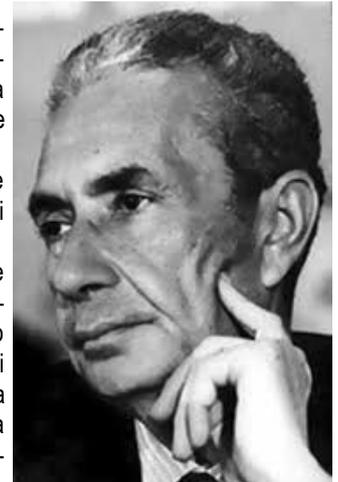
Pietro Pepe
già pres. Consiglio Puglia

Il soldato prega più di tutti gli altri per la pace, perché è lui che deve patire e portare le ferite e le cicatrici più profonde della guerra. (Douglas Mc Arthur)

Centenario di Aldo Moro. Le celebrazioni in Aula consiliare



REGIONE PUGLIA



E' stata l'aula del Consiglio regionale ad ospitare il primo appuntamento delle celebrazioni per ricordare la figura dello statista pugliese Aldo Moro in occasione del centenario della nascita.

La molteplicità degli aspetti della sua personalità è emersa dal dibattito introdotto dal presidente del Consiglio Mario Loizzo. "L'uomo delle convergenze parallele parlava con grande chiarezza senza demagogia, aveva intuito quanto la Dc fosse un partito complesso, composito che doveva stare al centro del sistema ed in tal senso voleva gestire in modo progressista un partito ambivalente e per questo interloquiva con le correnti della sinistra interna", ha detto Loizzo.

Il suo progetto politico, strategico in quegli anni, si interruppe con la sua tragica fine. E con essa muore l'ambizione di coinvolgere il Partito comunista nel governo del Paese, in modo da favorire il processo di revisione ideologica e politica.

Questa fase cruciale della vita non solo politica di Aldo Moro è stata messa a fuoco dal professor Beppe Vacca. "Aveva di fronte Togliatti - ha detto Vacca - che favorisce l'evoluzione del quadro politico italiano, pur sapendo che la prospettiva del Governo resterà preclusa al suo partito. Il confronto con il Partito Comunista è, quindi, impostato da Moro in chiave di lotta per l'egemonia, la quale non esclude, anzi intende favorire l'evoluzione dell'avversario". "Moro - ha continuato il professor Vacca - affidò la sua strategia politica alla capacità di dimostrare che la Democrazia Cristiana non era il partito di fiducia della borghesia, secondo l'insidiosa definizione di Palmiro Togliatti, ma un grande partito popolare e nazionale. Questa qualificazione evoca l'esperienza dell'antifascismo".

Giuseppe De Tomaso, direttore de La Gazzetta del Mezzogiorno, ha ricordato di Moro e le sue "illuminanti" lezioni di Filosofia del diritto: "aveva idea di quella che era la sua prospettiva politica e aveva un obiettivo e soprattutto un pensiero politico coerente, ben circostanziato su ogni tema".

Andrea Caroppo, capogruppo Forza Italia, ha sottolineato la lungimiranza dello statista pugliese nel prefigurare con anni di anticipo i futuri scenari politici. Salvatore Negro, a nome de 'I popolari' ha rimarcato l'importanza dell'esempio di Aldo nel considerare la politica mai piegata alle esigenze del momento.

"Aldo Moro ed Enrico Berlinguer si parlavano - ha detto Mino Borraccino intervenendo per 'Noi a sinistra' - con la sua morte la collaborazione fra le due grandi forze democratiche del nostro Paese, si interruppe". Giannicola De Leonardis, capogruppo di Area popolare, ha ricordato come una sua celebre affermazione "C'è tanto da fare", abbia costituito un vero e proprio insegnamento politico.

"Il pensiero di Moro è stato capace di cogliere, con grande anticipo, tempi nuovi, di indagare le trasformazioni di una società che si avviava a diventare sempre più complessa e quindi più difficile da leggere con le categorie e i parametri precedenti" ha detto Michele Mazzarano, capogruppo del PD.

"La materia del suo insegnamento, il diritto penale - ha sostenuto Paolo Pellegrino, capogruppo La Puglia con Emiliano - ne faceva un garantista, anticipando un declino etico del Paese ed il trasferimento dei processi dai tribunali nelle piazze mediatiche".

"La commemorazione di Aldo Moro - ha sottolineato Antonio Trevisi capogruppo del Movimento 5 stelle - coincide con un momento in cui il dibattito sulla Costituzione torna ad essere centrale ed in questo ambito emerge il suo sforzo teso a valorizzare una società ispirata ai principi di eguaglianza e solidarietà".

"Moro è stato l'uomo del non appagamento - ha detto Sabino Zinni, presidente del gruppo 'Emiliano sindaco di Puglia' - sempre equilibri più avanzati, sempre conquiste maggiori, sempre possibilità ulteriori, sempre non chiusura, ma apertura al nuovo".

Per il capogruppo dei Conservatori e riformisti, Ignazio Zullo "gli anni Settanta sono stati anche gli anni dei carnefici e delle vittime. La riabilitazione dei primi ha portato ad eseguire l'esecuzione di Moro tante e tante altre volte. Anche noi possiamo considerarsi vittime perché privati della fervida attività politica del grande statista pugliese".

"Per Moro il senso della vita era la centralità della persona. Tutto quello che era attorno come l'economia, il diritto, la tutela dell'ambiente, era per la felicità della persona", ha concluso il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano. "Moro sapeva che la storia non si giudica in un istante. Tentò di costruire una società nella quale anche chi non aveva mezzi, ma disponeva di un'idea o voglia di intraprendere potesse ottenere il risultato".

"Era un fuoriclasse, talmente bravo che dopo il fascismo, giovanissimo, contribuì a scrivere la Costituzione, certamente non con l'attuale approssimazione, ma chiamando il meglio dell'Italia antifascista e Moro si ritagliò una autorevolezza riconosciuta non solo in ambito universitario ma da tutti i padri costituenti".

L'intervento del direttore della Gazzetta del Mezzogiorno

L'intervento in Consiglio regionale del direttore de La Gazzetta del Mezzogiorno Giuseppe De Tomaso nel corso della seduta di commemorazione della figura di Aldo Moro nel centenario della nascita.

“Moro, la Puglia e il Mezzogiorno”

Per me è motivo di onore essere qui oggi per ricordare Aldo Moro che anche per la testata che rappresento, vale a dire La Gazzetta del Mezzogiorno, è stato decisivo in molte occasioni, in molte date che ne hanno contrassegnato la storia.

Se la Gazzetta del Mezzogiorno si accinge a festeggiare ormai, i centotrent'anni di vita, credo che un riconoscimento vada assolutamente attribuito ad Aldo Moro, per la semplice ragione che diceva che era importante per lui opporsi alla colonizzazione dell'informazione, quando sembrava che gran parte dell'informazione del Sud dovesse essere prelevata, asservita agli interessi e agli obiettivi del Nord e lui riuscì a dare una risposta di quel tipo, molto autonoma, molto dignitosa, orgogliosa di un Sud che è in grado di reagire, anche sul piano dell'informazione, di poter competere con il resto del Paese. Per me è difficile prendere la parola dopo l'intervento del professor Beppe Vacca, che ha illustrato la figura di Moro in maniera perfetta. Qualunque mio contributo potrebbe essere peggiorativo, non migliorativo. Però grazie a lui e grazie anche all'intervento di apertura del Presidente Loizzo, è stata ricordata l'importanza e il ruolo che ha avuto Aldo Moro nella difesa dell'autonomia nazionale.

Parlerò in particolare del Sud e della Puglia. Prima che potesse partire il centrosinistra Moro incontra grandi difficoltà. Ci sono tre cardinali, in modo particolare, che gli rendono la vita difficile: Ottaviani, Tardini, Siri. Il capofila era Giuseppe Siri, leader dei conservatori della Curia conservatrice. Moro viene quasi minacciato, in termini non dico fisici, ma in maniera molto pesante da Siri, che gli manda lettere pesanti, degli ultimatum. Alla fine Moro decide di scrivere al Papa, e ottiene, da una risposta non ostile di Giovanni XXIII, una sorta di avallo alla definizione di quella stagione politica che stava per cominciare. Contemporaneamente, però, siccome Moro aveva una personalità che già si era messa in luce a livello internazionale, ebbe una telefonata dal neo

Cancelliere tedesco Ludwig Erhard. Ludwig Erhard, è stato un economista tra gli artefici del miracolo economico tedesco, perché lui è stato il teorico dell'economia sociale di mercato, più di Adenauer, molto amato da Luigi Einaudi. Chiamò Moro, al quale fece una proposta: a fronte della rinuncia del centrosinistra, lui avrebbe lanciato per il Sud un grande programma di industrializzazione. Quindi, a lui, uomo del Sud, fece la proposta di rinunciare a questo programma che per i tedeschi diventava un programma molto complicato: “Ci troviamo in una condizione di guerra fredda, molto pericolosa per la pace dell'Europa e del mondo intera, quindi questa è la mia proposta”. Moro gli risponde in maniera secca: “Caro cancelliere, non abbiamo ancora rinunciato a essere italiani. Quindi, anche se tu fai queste promesse mirabolanti di compensazione per una prospettiva che tu ritieni essere negativa per te e per il mio Paese, la mia risposta è no”.

In questa risposta, secondo me, c'è la chiave, la cifra di Aldo Moro.

Aldo Moro ha di sé un'immagine – è stato ricordato anche prima – di un eterno mediatore, un eterno anestesista. Montanelli lo ha canzonato più volte ma credo che questi giudizi siano stati molto ingiusti, direi quasi opposti, perché tutta la sua vicenda, compresa quella finale, non si può leggere se non nella dimensione del suo intervento costante in difesa dell'autonomia e dei valori nazionali. Diciamo la verità, perché Moro alla fine viene lasciato solo? Alberto Moravia scrisse in quei giorni, poco dopo, “doveva morire”. Elias Canetti, poi citato da Sciascia, disse: “Qualcuno doveva morire al momento giusto”. Stava a significare che non era difeso da nessuno, era una frase che intendeva dire questo. Perché non poteva essere difeso da nessuno? Perché Moro, in una prospettiva bipolare ancora molto accesa, molto tesa tra le due super potenze pensava di po-

ter fare – e lo ha fatto per tanto tempo –

una sua politica estera.

Se il Paese tuttora viene rispettato nel resto del mondo, bisogna dare atto che la linea guida fu data da Aldo Moro. Credo che sotto questo aspetto la sua lezione sia assolutamente imprescindibile per chiunque voglia avvicinarsi al potere mettendo l'interesse generale davanti al Paese, davanti all'interesse particolare. Si dibatte spesso, ma il vero Moro qual era? Io ricordo un libro molto bello, uscito a metà degli anni Settanta, “Intervista sul capitalismo italiano” di Eugenio Scalfari con Guido Carli. Loro a un certo punto dedicano un capitolo proprio alla descrizione di Moro e all'esegesi del pensiero moroteo. È un rivoluzionario? No. È un riformista? No. Alla fine, si mettono d'accordo che Moro è un conservatore illuminato oppure un riformista moderato. Sono sottigliezze semantiche, così nominalistiche, che in quel tempo andavano di moda, che però per certi versi credo che un po' lo rappresentino al meglio. Credo che Moro possa essere definito così. Perché? Intanto penso che Moro, più che essere giudicato, esaminato, spiegato, interpretato dai suoi atti vada letto in base a quello che lui ha scritto, in particolare le sue lezioni di Filosofia del diritto. Credo che per comprendere Moro, più che leggere i suoi discorsi congressuali, si debba andare a quello che lui ha scritto in quegli anni, tra l'altro anni giovanili. Spesso capita di leggere che Moro non è stato un democristiano, un popolare immediato, cioè ha un passato un po' destrorso, un po' badogliano lo ha definito qualcuno.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Norberto Bobbio, di fronte a queste osservazioni, ha fatto notare che contemporaneamente a queste presunte debolezze morotee nei confronti di una prospettiva di restaurazione del Paese, perché di questo stiamo parlando, o una restaurazione nostalgica del ventennio o invece una evoluzione repubblicana e democratica come si andava prospettando, di fronte a questa osservazione Bobbio ha fatto notare che nelle sue lezioni si capisce che Moro, ben prima che fosse crollata la dittatura, aveva idea di quella che era la sua prospettiva politica e aveva un obiettivo e soprattutto un pensiero politico coerente, ben circostanziato su ogni argomento. Ci sono delle espressioni nelle sue lezioni di Filosofia del diritto che sono illuminanti. Una riguarda la proprietà. Che cos'è la proprietà? Moro definisce la proprietà uno strumento di lavoro sociale, che può sembrare una definizione un po' astratta e un po' artificiosa. Poi la spiega. La proprietà, per lui, è fondamentale perché non deve servire solo a garantire gli interessi del proprietario, ma deve servire soprattutto a garantire gli interessi di colui che il proprietario, che riesce a creare impresa, che riesce a produrre lavoro, mette a disposizione dei suoi collaboratori, dei suoi dipendenti. Moro è un giurista. I giuristi hanno dei peccati in Italia, perché i giuristi sono portati a propendere per il cosiddetto "positivismo giuridico": esiste un problema, dobbiamo per forza trovare una soluzione, una legge pronta. Come diceva Falcone: "Il Paese delle carte a posto. C'è un problema? Dobbiamo intervenire, così ci mettiamo la coscienza in pace. Intanto si approvano leggi su leggi e il Paese soffre di ipertrofie legislative e amministrative a tutti i livelli. Questo, anziché accelerare il processo decisionale, di fatto, lo blocca e rende il Paese sempre più difficile da governare e da amministrare. Moro, pur essendo un giurista, quindi potenzialmente portato a incorrere nel peccato del positivismo giuridico e del formalismo esasperato, invece, si definisce un tifoso del diritto naturale. Anzi, dice che il diritto naturale è esso stesso diritto positivo. L'eccesso di

formalismo giuridico – arriva a scrivere – costituisce una minaccia per la pace sociale. Sono affermazioni molto pesanti per coloro che, penso, hanno di Moro un'immagine un po' diversa, però sicuramente sono dirompenti, perché richiamano anche quelli che ritengono – credo che Moro fosse tra questi – che non può mai esistere un pianificatore intelligente, un pianificatore onnisciente. Perché dovrebbe saperne più degli altri? Perché la conoscenza è dispersa. La conoscenza tra gli uomini è frammentata. Non è mai riconducibile a unità. Per chi ci crede, può essere la conoscenza ricondotta al Signore, ma per coloro che non credono – ma anche per coloro che credono e che hanno un atteggiamento di laicità nei confronti di questi problemi – penso che sia indubitabile il fatto che la conoscenza è una condizione di frammentarietà, mai di assoluta unicità.

È questo l'insegnamento che Moro propone e approfondisce nelle sue lezioni. È stato citato anche prima il suo intervento per il trentesimo anniversario della fine della guerra, quindi della Resistenza, della Liberazione. Moro – credo proprio in quest'Aula – parla di sentimenti anti-produttivistici che hanno nuociuto al Paese. Non è pensabile che ci possa essere – lui dice – sviluppo attaccando l'impresa, senza mettere in chiaro che le regole della società industriale non possono essere violentate, non possono essere disattese, non possono essere dimenticate. Quindi, è un Moro che definisce lo stato necessariamente liberale, perché deve essere sociale, e necessariamente sociale, perché deve essere liberale.

Io ho solo citato. Non ho fatto commenti. Tutte quelle che ho detto sono frasi che voi potete ritrovare nelle sue lezioni di filosofia del diritto, che ci danno, credo, il Moro migliore. Come ha ricordato il professor Vacca, la responsabilità politica di Moro è stata quella di ritenere che nessuna forza politica potesse essere, da sola, espressione degli interessi del Paese e del comune sentire del Paese, proprio per la particolarità della situazione italiana. Credo che questo aspetto, molto particolare, che di fatto segna tutta la sua vicenda, si possa collegare anche alla vicenda del Mezzogiorno-

no. Moro si trova in una determinata condizione. Intanto, credo sia stato l'unico a poter dire di aver trasformato il suo meridionalismo in azione concreta, contrariamente a quelli che ritengono che fosse un inoperoso, un pigro, un disattento, era invece molto, molto attivo, si interessava di tutto. Quando veniva in Puglia conosceva qualunque problema. Si interessava in modo diretto ed era assolutamente il più informato, ma forse anche colui che più spingeva perché alcuni progetti, alcune decisioni potessero andare avanti. Moro si trovava in una fase in cui sull'intervento straordinario c'erano due scuole di pensiero. Quella più liberale, a cui Moro per certi versi era più attento, era quella sturziana, perché Sturzo è colui che ha scritto pagine, un po' come Einaudi, molte prediche contro l'eccessivo interventismo dello Stato nella vita economica. Ecco, Sturzo, quando venne approvata la Cassa per il Mezzogiorno, che – bisogna dare atto a De Gasperi – De Gasperi volle che fosse chiamata Cassa per il Mezzogiorno, non istituto, ente o qualunque altra cosa, perché voleva che i meridionali avessero contezza, avessero la dimostrazione anche dal punto di vista terminologico e semantico che lo Stato per la prima volta non li prendeva in giro. Come diceva Moro, i meridionali pensano che lo Stato sia dimentico e certe volte anche ostile nei loro confronti. Quindi, bisogna sempre vincere questo pregiudizio meridionale, che è un pregiudizio che ha accompagnato la nostra storia. Questo lo diceva credo proprio in quest'Aula nel 1975.

Ma sulla Cassa per il Mezzogiorno si accende il dibattito, ed Einaudi, che era nella fase finale della sua esistenza, nei confronti dell'intervento pubblico aveva un'idea piuttosto secca. Lui sosteneva che l'intervento pubblico avrebbe prodotto – lo posso dire? – un caso Ilva. Perché lui scrive che l'intervento pubblico, vale a dire l'industria pesante, si sarebbe alla fine riversato in un investimento sul petrolchimico e sul siderurgico che avrebbe devastato l'ambiente. Quindi, lui sosteneva che non avremmo ottenuto né lo sviluppo, né il rispetto dell'ambiente, né il lavoro.

[Segue alla successiva](#)

l'intervento di Emiliano Presidente della giunta regionale



“Mi auguro che i ragazzi presenti abbiamo retto la giornata. È importante che l’abbiate retta ed è ovvio che siano importanti tutti coloro che sono presenti. Voi immaginerete Moro come una persona anziana. Invece, le cose di cui stiamo parlando oggi cominciano quando Moro aveva pochissimi anni più di voi, perché anche i vecchi sono giovani, non so se voi questa cosa la sapete. Quando avevo la vostra età ero convinto che mio padre fosse sempre stato vecchio. Alle volte c’è bisogno di guardare le fotografie per rendersi conto che abbiamo una piccola

sporta di anni che dobbiamo impiegare in maniera migliore; una piccola sporta di anni che ci consente di lasciare un segno.

Ci sono delle vite che lasciano un segno e delle vite che molto spesso, persino nella consapevolezza del singolo soggetto, si allontanano e non lasciano molte tracce di sé, almeno dal punto di vista pubblico.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

C’era invece chi, come Pasquale Saraceno, riteneva che l’investimento nel Mezzogiorno non potesse prescindere da una eterodirezione pubblica. Saraceno è stato una persona straordinaria, uno che si è impegnato, e forse noi dobbiamo riconoscere che i settentrionali sono stati i migliori amici dei meridionali, molto, molto di più degli stessi meridionali, perché Saraceno, Vanoni e De Gasperi erano tre settentrionali che hanno fatto per il Sud molto di più di molti meridionali. Così come dobbiamo riconoscere che due stranieri hanno fatto l’Italia, perché De Gasperi era austriaco e Cavour era francese e inglese di cultura. Probabilmente, quando abbiamo avuto degli italiani, dei figli del popolo, abbiamo prodotto disastri, rovine, guerre. Ma questa è una parentesi molto banale, che ritiro subito.

Sulla questione dell’intervento, Moro è molto attento, e credo che lui riconosca il valore dell’osservazione di Sturzo, quando diceva “possiamo fare la Cassa per il Mezzogiorno, però a condizione che ci siano dieci persone del consiglio di amministrazione non nominati dalla politica, queste dieci persone nel consiglio di amministrazione potranno trascorrere le loro giornate a pensare all’interesse del Mezzogiorno senza avere contatti con la politica”.

Bisogna riconoscere che la prima fase dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno è stata una fase non dico eroica, ma sicuramente una fase positiva, perché i primi vent’anni di Gabriele Pescatore, che è morto qualche settimana fa

centenario, alla guida della Cassa per il Mezzogiorno sono stati anni che hanno prodotto una riduzione del divario. Cioè, non sono stati anni persi, né sono stati anni clientelari, perché esisteva una sorta di protocollo che faceva rispettare Pescatore, protocollo da cui non si poteva prescindere, che non si poteva assolutamente bypassare.

Credo che, sotto questo aspetto, anche le osservazioni einaudiane un po’ fossero eccessivamente ideologiche in senso contrario. I fatti sono sempre duri, si incaricano di smentire quelle che sono un po’ le previsioni. E credo che Moro su questo sia stato fondamentale. Ho visto pochi giorni fa un libro “Il Sud deve morire” scritto da un collega che fa una sorta di tabella di tutte le occasioni mancate negli ultimi anni: può essere il potere centrale, ma può essere anche lo stesso potere locale, delle regioni meridionali. Ci sono problemi che una figura come Moro sicuramente avrebbe incanalato in maniera diversa, senza contrapposizioni fra Stato e Regioni. Moro, che sulle Regioni ha scritto parole molto importanti, era attentissimo al fatto che non ci potesse essere una rottura dell’unità nazionale.

Quando nel ’64 i socialisti premono perché l’istituzione delle Regioni diventasse la prima priorità, Moro dice: “andiamoci un po’ piano”. Quando Enzo Biagi gli chiede: “perché, Presidente, vieni accusato di essere un po’ lento nelle decisioni” Moro dice: “non è che sono lento, è che cerco di evitare guai maggiori”.

Quindi, si rende conto che non è vero che le riforme solo perché si chiamano riforme, siano sempre ben accette e

siano sempre felici. Le riforme, come sosteneva uno che allora gli era nemico, ma poi diventò suo amico, come Ugo La Malfa, spesso diventano controriforme. Tra l’altro, credo che non sia giusto parlare di pessimismo, dovremmo parlare di realismo di un politico ben informato su quella che era l’esatta condizione, situazione del suo popolo.

Chiudo con una testimonianza personale. Ho iniziato prima, ricordando il rapporto di Moro con La Gazzetta del Mezzogiorno. Quando ci è capitato di riportare l’iniziativa, qui c’è l’ingegner Ferlicchia, uno degli artefici, tesa ad attivare il processo di beatificazione di Moro, il giorno dopo, la Gazzetta del Mezzogiorno ha ricevuto telefonate dal New York Times, da Le Monde, dai giornali tedeschi, da El Pais, tutti i giornali più importanti del mondo hanno telefonato per sapere di questa iniziativa, perché il sacrificio di Moro viene percepito all’estero come il sacrificio di Kennedy.

Tuttora, negli Stati Uniti, esiste un prima e un dopo Dallas ’63, come in Italia esiste un prima e un dopo Moro. Credo che sia difficile dimenticare questo aspetto. Noi, per il contatto continuo con la quotidianità, siamo un po’ portati a sottovalutare, a sminuire questi aspetti mediatici importanti, però questo è quello che è successo. La fine di Moro, anche all’estero, resta ancora un buco nero che va assolutamente chiarito. Non voglio dilungarmi ancora. Credo che questa sia una ferita della quale, soprattutto i pugliesi, ancora non vedono nessuna possibilità di ricomposizione.

Continua dalla precedente

Poi nella vita privata ognuno di noi, ringraziando Dio, è in grado di lasciare tracce ai suoi cari, alle persone a cui si vuole bene, e quindi anche le persone più umili hanno la capacità di vivere la vita in maniera piena e assolutamente soddisfacente.

La politica, però, è una delle cose delle quali si è occupato questo giovanissimo studente e poi professore. Era bravo, allora era più facile insegnare, adesso è un po' più complicato. Insegnare è un'operazione estremamente complessa.

Allora, quando uno era un bravissimo studente lo mettevano subito ad insegnare, come è nella vita. Se uno era bravo a fare il meccanico, lo mettevano subito in officina e gli mettevano vicino un apprendista.

Nell'Università di Bari Moro apparve immediatamente come un fuoriclasse. Era uno bravo, era talmente bravo che dopo le vicende del fascismo lo misero a scrivere la Costituzione.

Come l'hanno messo a scrivere? Non certamente come si fa adesso, che ti dicono "Dobbiamo fare una riforma della Costituzione, vedi tu che cosa puoi scrivere. Speriamo che riusciamo ad approvare questa riforma". No, adoperarono un sistema un po' più adatto a scrivere le Costituzioni, cioè fecero delle elezioni ad hoc per eleggere un'Assemblea costituente.

In questa Assemblea costituente c'era il meglio dell'Italia antifascista e devo anche dire che da questo punto di vista lui, che era pure giovanissimo, si ricavò un'autorevolezza, quindi non solo nell'Università, ma persino nell'Assemblea costituente. Pare che abbia dato il suo contributo decisivo a quasi tutte le norme. Era l'unico che andava in tutte le Commissioni.

Stava dappertutto, ma pare che abbia dato il suo contributo decisivo all'articolo 1 della Costituzione, che ovviamente è la norma più importante, perché dice che la Repubblica italiana – anche solo scrivere "Repubblica italiana" era un bel risultato per tutti noi – è fondata sul lavoro. Lì c'erano i comunisti e c'erano i non comunisti. I non comunisti erano un fronte abbastanza variegato, non erano tutti della stessa origine politica. C'erano i democristiani. Ovviamente, i democristiani presenti, che sono la maggioranza nell'Aula, pretendono giustamente di rivendicare il fatto che Moro era un democristiano, anzi era il democristiano per eccellenza, al punto che, nonostante questo curriculum strepitoso, bravo a scuola, bravo ad insegnare, autorevole nell'Assemblea costituente, Presidente del Consiglio, ha fatto cinque volte il discorso di inaugurazione della Fiera, ha cambiato l'idea stessa dell'industrializzazione del Mezzogiorno, ha fatto tante di quelle cose che adesso non sto a ripetere. Però, quando avevo quindici o sedici anni, di Moro le ali estreme della politica italiana, quindi l'estrema destra e l'estrema sinistra parlavano come del diavolo, perché in politica può accadere che un santo, immaginate che c'è un processo di beatificazione di Moro, sia descritto come un diavolo.

Io che ero un giovane militante comunista ovviamente guardavo Moro, che tentava di mettere insieme le cose

diverse, con grande sospetto. Pensavo fosse un "inciucione" per dirla come si dice adesso, pensavo fosse un pasticcione, fosse un furbetto. Avevo una visione completamente diversa da quella che avete sentito oggi. Vi garantisco che l'odio che si costruiva sulla base di queste ricostruzioni, del tutto privo di senso. Non c'erano prove per dire che fosse così cattivo, Moro non ha mai fatto niente. Era la polemica politica, che purtroppo, non so per quale ragione, spesso cammina sull'odio, cammina sulla distruzione della persona: io non sono d'accordo con te perché ho un'idea diversa della politica industriale e della politica estera? Visto che non ho argomenti o, in molti casi, non sono a livello di discutere con te, comincio a dire che tu sei il male. È necessario per il popolo (articolo 1 della Costituzione), che ha la sovranità. Il popolo è il re. C'era il re prima di quella Costituzione. Nello Statuto Albertino non si poteva scrivere che la sovranità è nel popolo. La sovranità è sua maestà.

Sua maestà, a un certo punto, fece una pessima figura. Sua maestà e tutta la Casa Reale, qui a Bari, da Benedetto Croce. Nell'aula del Consiglio comunale ci fu la prima grande requisitoria degli antifascisti durante il congresso dei Comitati di liberazione nazionale. Ci fu la prima grande requisitoria contro la monarchia. Quindi, la sovranità passò al popolo nella scrittura. Era così anche prima, perché c'era un sistema democratico con il re, però non si poteva scrivere quella cosa. Questo passaggio noi lo dobbiamo alla democrazia che stiamo vivendo, democrazia, ovviamente, che non è la perfezione, tant'è che ancora oggi sentite parlare malissimo dalla politica.

Uno dice: "Ma come? Ci fate venire da scuola fin qui per parlare della storia della politica e poi, in realtà, la politica è una schifezza?" Giusto? Noi questo diciamo dalla mattina alla sera. Com'è possibile? Che contraddizione c'è? Diventano buoni solo da morti i politici? Questa storia va chiarita. Moro era uno di quelli che, spesso e volentieri, cercava di chiarirla, cioè non assecondava questa tecnica di demonizzare l'avversario, non adoperava la categoria di un giurista tedesco, il giurista del Reich, del nazismo, che si chiamava Schmitt, che pensava che la storia si svolgesse attraverso la categoria "amico o nemico". Era tutta un'altra cultura. Non c'era "amico o nemico". Non è che, siccome io ho detto una cosa, il mio avversario politico per forza deve dire una cosa diversa. Quella è la categoria tipica dei sistemi autoritari, che poi, certo, viene scopiata anche da alcuni sistemi populistici e può essere utile a chiunque non abbia argomenti nel merito. Non c'è dubbio.

Moro, invece, era di un'altra specie. Quando si trovava di fronte i comunisti, che pure parlavano malissimo di lui lo stesso. Lo ammetto. Sapete che si può cambiare idea nella vita? Sapete che, man mano che cresci, accumuli informazioni? Moro questo, evidentemente, lo sapeva anche da giovane.

Io non lo sapevo. Lui lo sapeva. Questa è la differenza, probabilmente.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Lui sapeva che la storia non si giudica in un istante. Sapeva che la storia e la vita delle persone sono l'unica cosa che abbiamo, perché di tutto il resto non abbiamo certezza. Ed è una di quelle cose che vale la pena di vivere cercando di dare alla vita un senso. Per lui il senso della vita era la centralità della persona. Tutto quello che era attorno (l'economia, il diritto, la tutela dell'ambiente) era per la felicità della persona. Non è scritto così nella nostra tradizione giuridica. Noi non abbiamo scritto nella Costituzione – come, invece, hanno fatto negli Stati Uniti – il diritto alla felicità, ma nella sostanza, se voi leggete questa meravigliosa Costituzione repubblicana, che lui contribuì in maniera determinante a scrivere, questo diritto alla felicità è evidente.

Lui tentò di costruire una società nella quale, anche chi non aveva mezzi, anche chi viveva in una famiglia non di intellettuali, quindi non dotata di quella naturale spinta alla crescita personale, lui tentò di costruire una società dove chi aveva un'idea, un brevetto, una voglia di intraprendere potesse ottenere il risultato, ma non solo per se stesso. Questo è un punto fondamentale. Il merito non serviva solo alla promozione dell'io, serviva alla promozione della comunità dove quel talento veniva espresso. Ma come si fa? Ebbene, voi cominciate a vederlo anche nella vostra classe. Ci sono quelli che fanno i bravi e non fanno copiare, e ci sono quelli che fanno i bravi e vivono la loro competenza come un atto di egoismo e di distanza dagli altri, ci sono quelli che ti dicono: "Senti, se non hai capito, vieni a casa mia che ti aiuto e ti spiego quello che ho capito io". Di solito, quelli bravi sono anche modesti. Di solito, quelli bravi sono anche generosi. Uno così e così, una volta che ha capito una cosa, se ne appropria e dice: "No, mai sia lo capisce pure lui. Perché siccome io sono mediocre, se poi glielo spiego anche a quell'altro, quell'altro apparirà meglio di me". Uno che è bravo non ha timore di condividere le cose belle che ha capito, e Moro ci provava, e ci provava persino con gli avversari più irriducibili. Ci ha provato con i suoi e con i miei di allora. Tentò di tenere insieme questo Paese, e molti sostengono, io penso fondatamente, che una delle ragioni della sua morte fu il fatto che lui stesse cercando di dare una soluzione al blocco italiano. L'Italia era al confine tra il blocco sovietico e quello occidentale, era un Paese strategicamente importantissimo, non solo geograficamente ma anche dal punto di vista storico, era la sede del Vaticano, insomma un'infinità di ragioni che voi approfondirete. Oggi anche su Wikipedia è scritto qualche cosa che potrebbe essere utile. Certo, sarei stato curioso di vedere come si sarebbe espresso sui social network Aldo Moro. Secondo me, se la sarebbe cavata alla grande, perché è vero che era un uomo che parlava in modo complicato. Devo dire, rileggendolo adesso è molto più semplice di quanto non lo trovavo allora. Però, allora era contornato, credo anche per colpa degli invidiosi, dall'idea che parlasse complicato, che inventasse termini difficili. Infatti, oggi ero preoccupatissimo che ve ne tornaste indietro senza avere conservato di Aldo Moro, invece, quella for-

za e quella energia che lui a me trasmette. La trasmette a tutti noi.

Avete sentito negli interventi anche delle forze politiche più nuove e più moderne il fatto che noi a quest'uomo ci ispiriamo. Poi non tutto, qualche pezzo, qualche idea, però nessuno di noi vi ha fatto una descrizione negativa di questa figura, e non solo perché è morto tragicamente. Perché ce ne sono state purtroppo centinaia di persone che sono morte tragicamente a causa del terrorismo o della mafia, però noi non a tutte dedichiamo lo spazio che abbiamo dedicato ad Aldo Moro. E immaginate che di Aldo Moro in realtà moltissimi chissà cosa avrebbero dato per dimenticarsi completamente, perché ci sono una serie di cattive coscienze in questo Paese che nella vicenda della sua morte potevano fare delle cose che non furono fatte.

Io ho fatto il magistrato tanti anni e so qual è la differenza tra il dolo e la colpevole inerzia. Ci fu forse qualcuno sfiorato dall'idea che tutto sommato non sarebbe stato un guaio così grosso e che trattare, trovare soluzioni diverse avrebbe potuto restituire a Moro un ruolo enorme in un processo politico di riconciliazione del Paese, che poi non si è mai compiuto fino in fondo, che abbiamo compiuto con trent'anni di ritardo dando vita a forze politiche che hanno messo, sì, insieme democristiani e comunisti, assieme a tutte le altre componenti del fronte costituzionale italiano, ma non con l'energia, con la forza e con la qualità che avremmo avuto se quel processo si fosse compiuto allora.

Certo, uno dei difetti delle persone intelligenti è la fretta. Spesso le persone intelligenti hanno fretta. E lui era così consapevole del suo difetto che era lento. Cioè, si imponeva un'ulteriore lentezza. Fermo restando che le idee, una volta che partono, una volta che detonano, non le fermi più. Quindi, una volta che lui aveva dato una lettura del caso italiano, una democrazia bloccata, dove le elezioni davano sempre lo stesso risultato, o quasi, perché non cambiava mai niente, mentre adesso non si capisce più niente, le elezioni sono una specie di roulette russa, dove peraltro non si capiscono i programmi, tutto avviene dentro una dimensione più mediatica che di analisi politica, allora c'erano due blocchi che erano completamente inchiodati e il Paese non creava quell'alternanza che avrebbe dovuto dare buon governo. Nonostante gli sforzi di questi uomini molto importanti, cominciò una crisi. Peppino Cotturri la chiamava la transizione lunga – scrisse un libro che si chiamava La transizione lunga – che non è mai finita, perché stiamo ancora in transizione, tant'è che stiamo ancora lì a smanettare su 47 articoli della Costituzione sui quali dovremmo votare sì o no su tutti e 47 in una botta, cambiando il lavoro fatto da quella gente, centinaia di membri dell'Assemblea costituente, in una ordinata evoluzione che Beppe Vacca ha citato. Il 10 settembre 1946 ci fu l'accordo tra le varie componenti per definire i principi ispiratori della Costituzione. Moro definì questo accordo "la felice convergenza". Questa felice convergenza ora chi l'ha discussa? Da dove

[Segue alla successiva](#)

Intervento del Presidente del Consiglio **MARIO LOIZZO**

“Domani, 23 settembre, ricorre il centesimo anniversario della nascita di Aldo Moro.

E' nostro dovere ricordarlo, consapevoli ed orgogliosi di vivere nella Regione che ha dato i natali ad una delle più importanti personalità della storia recente del nostro Paese.

La figura, il pensiero e le opere di Aldo Moro, sin dall'immediato dopoguerra e fino alla sua tragica fine, hanno rappresentato un punto di riferimento nel suo partito, nel Parlamento e nel Paese ma anche, per certi aspetti, sulla scena politica internazionale.

Con alterne vicende, egli collezionò vittorie e sconfitte, ma rappresentò sempre la pietra angolare del dibattito politico e della azione di governo nel Paese sin dai tempi del suo impegno nella Costituente.

Proprio in quegli anni, infatti, Moro

lavorò alla ricerca di una comune radice costituzionale con le forze della sinistra, la cui diversa collocazione sui temi della politica estera, rendeva quanto mai giustificata l'accezione secondo cui, quella italiana, fosse per davvero una “democrazia difficile”.

Il suo impegno per governare quei processi e per costruire equilibri più avanzati nell'allargamento dei confini della nostra giovane democrazia, gli conferì il prestigio e l'autorevolezza dello statista, anche quando si trovò ad essere minoranza nel suo stesso partito.

In quella lunga stagione di tensioni, di tentativi di riforme e di lotte politiche e sociali, egli mantenne sempre fermo l'obiettivo di avvicinare i cittadini alle istituzioni e alla politica, quale premessa per completare il passaggio a una democrazia compiuta e per la realizzazione di una alternanza di go-

verno.

Questa strategia, anche se rischiava talvolta di indebolire elettoralmente la sua parte politica, Moro la perseguiva con tenacia e con l'obiettivo di difendere, per quanto possibile, l'autonomia nazionale, insieme al diritto della sua classe dirigente, a decidere da sola il destino del proprio Paese. Un equilibrio difficile, cercato faticosamente in un mondo segnato dalle profonde divisioni tra i blocchi. Fu questo il contesto in cui Moro si interrogò continuamente sulla crisi che travagliava il Paese, sostenendo che essa fosse una crisi morale prima ancora che politica, causata dal permanere delle ingiustizie e delle profonde disuguaglianze le quali alimentavano la decadenza dei valori morali, la stanchezza, l'egoismo, il disinteresse e la disaffezione sociale.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

la stiamo andando a ricavare? Non è il momento di parlare di questa roba. Quello che, però, posso dirvi è che Moro è qui, è qui dentro, in particolare qui nelle Aule di giustizia e politiche della Puglia. Nelle altre regioni se lo sono dimenticato ancora più velocemente. Noi resistiamo pervicacemente, un po' come quando ricordiamo Peppino Di Vittorio, giusto per non fare torto a nessuno, come quando ricordiamo Cifarelli, Tommaso Fiore, per parlare di tutte le componenti politiche, Tatarella, che però, stava dall'altra parte, con tutto il rispetto. Dobbiamo fare un altro convegno. È un'altra storia, non riesco a forzare la mia simpatia per Pinuccio Tatarella fino a questo punto.

Questo sforzo, questo grande sforzo che la Puglia continua a fare, fa della Puglia un luogo particolare. Io insisto sulla particolarità della Puglia. Voi siete pugliesi e vivete queste atmosfere. Le vivete nei libri, le vivete nel libro di questa meravigliosa fotografia. Noi possiamo anche avere evoluzioni diverse, ma la nostra radice comune rimane quella di cui abbiamo parlato, sia pure in modo frammentario e sempre incompleto.

Questa è una radice che fa di noi qualcosa di particolare, perché noi abbiamo ancora l'ambizione, ancora oggi, se vi leggete il programma di Governo della Regione Puglia e se vi leggete anche quelli precedenti la mia Amministrazione, voi ritroverete moltissime questioni che furono oggetto di analisi anche da parte di Aldo Moro. Una su tutte è la partecipazione e la prossimità del luogo dove si devono prendere le decisioni rispetto a coloro che le devono subire: regionalismo, autonomie locali e soprattutto la partecipazione dei cittadini. Allora era inconcepibile una legge sulla partecipa-

zione perché c'erano dei partiti di massa così organizzati che chiunque si poteva iscrivere a quel partito e partecipava e aveva la possibilità di dire la sua, di studiare, di istruirsi, di costruirsi una sua personale idea del mondo. Oggi questa cosa non è più possibile, non ci sono più i partiti come li intendevamo una volta. I partiti adesso sono un'altra cosa, sono delle immagini elettorali nelle quali molto rapidamente si cerca di eleggere dei leader attraverso i quali si cerca di dirigere la politica nazionale come dice la Costituzione della Repubblica, però non ha niente di paragonabile ai partiti dei quali Moro è stato protagonista.

La Regione Puglia, e io mi auguro che il Consiglio regionale l'approvi in fretta, sta dando vita ad una legge sulla partecipazione che consenta, per esempio, ad una scuola di partecipare ad un dibattito pubblico su una questione che ritiene rilevante. Questa legge consente di inviare una richiesta al Sindaco, al presidente della Regione, al presidente della Circoscrizione per avviare un dibattito pubblico su una questione che voi ritenete rilevante.

Questa legge sulla partecipazione cammina sulle gambe della concezione politica di Aldo Moro, cioè l'idea che la democrazia non è tale se non consente a ciascuno di esprimere il proprio punto di vista e, sulla base delle regole, si trova la via per arrivare alla decisione. Questa non è lentezza, non è indecisione, non è mancanza di carattere o di voglia di prendere posizione. Questa è una modalità con la quale nessuno subisce il potere politico (che è brutale, alle volte) come una sopraffazione, neanche quando il potere si veste da democrazia, ma, per esempio, si esercita – come può accadere anche in una democrazia formale – con forme autoritarie, che vanno assolutamente respinte.

La possibilità, da parte di ciascuno di noi, di avere la voglia di incidere sulle cose che accadono fuori dalla nostra casa, nelle nostre scuole, nelle nostre aziende, è il modo di far vivere la memoria di Moro in modo autentico e reale”.

Continua dalla precedente

E fu di fronte a queste tensioni che Moro conìò la famosa affermazione secondi cui “Questo Paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera, se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere”. Il tema dei doveri e dell’etica della responsabilità, infatti, egli lo antepose ad ogni opportunistica scorciatoia, perché i “tempi nuovi” che si annunciavano, avanzavano “in fretta come non mai”, e nell’affrontare quelle difficoltà, occorre grande coraggio e fiducia. Non si trattava tanto di ostentare sicurezza o di esorcizzare i pericoli che attraversavano la società, quanto di affermare l’ottimismo della volontà in un quadro di solidarietà e di ascolto che egli, pur essendo sino in fondo uomo di partito, sapeva costruire ritenendo necessario guardare anche nel campo avverso, facendosi carico delle sue istanze e delle sue attese. La sua fama di eterno mediatore, spesso resa esplicita in maniera estremamente complessa, non può e non deve essere letta in modo riduttivo, perché, oltre alla tensione morale ed intellettuale e allo stile raffinato che sorreggeva il suo agire, egli perseguiva sempre l’obiettivo strategico di realizzare quei famosi “equilibri più avanzati” e quelle altrettanto famose “convergenze parallele”, pur nei contesti in cui si svolgeva e spesso si avvolgeva, la difficile vicenda politica italiana, allo scopo di consolidare la democrazia e allargare la partecipazione.

Nel suo modo di pensare, elaborato sin dai tempi dei suoi lucidi e prestigiosi interventi nei lavori dell’Assemblea costituente – si riflettono in maniera equilibrata, tutte le esigenze che si presentavano nella dura opera per la riorganizzazione dello Stato dopo le rovine della guerra, per ripristinare le regole democratiche e per prefigurare una società basata sulla eguaglianza e sulla solidarietà. Valori cioè, che rappresentavano sin da allora, i due maggiori punti di incontro del pensiero cristiano e di quello marxista. Fu questa intuizione, comune a tutti i grandi costituenti, che resero possibile il varo della Costituzione in quanto essa non fu pensata per lucrare vantaggi nel breve periodo, ma per disegnare il futuro della giovane democrazia italiana, su basi solide perché frutto di percorsi condivisi e non di strumentali lacerazioni. Una certa storiografia e la pubblicistica di questi anni, hanno narrato la figura e l’opera di questo statista, attraverso una immensa produzione letteraria. Tuttavia, specie dopo la sua tragica morte, esse si sono quasi esclusivamente concentrate sulle cause non ancora completamente chiare di quel tragico 16 marzo 1978, spingendo nell’ombra una biografia eccezionalmente ricca di componenti umane, spirituali, affettive, culturali, scientifiche. Dedicheremo il prossimo 10 ottobre una specifica iniziativa a ricordo della tragedia di via Fani, esplicitando e aggiornando la ricerca difficile dei mandanti, dei complici e del contesto

in cui fu realizzato quel rapimento. Questo perché il modo più giusto per onorare la figura di Moro, è quello di perseguire la strada della ricerca della verità sulla sua tragica morte, qualunque essa sia. Questa mattina la presidenza del consiglio ha stabilito di ricordare la figura e l’opera di Moro, attraverso due qualificate testimonianze: quella dell’on. Giuseppe Vacca, che sarà dedicata al ruolo di Moro nella politica estera del Paese e quella del dott. Giuseppe De Tommaso, che sarà dedicata al rapporto tra Moro, la Puglia e il Mezzogiorno. Seguiranno gli interventi dei presidenti dei gruppi consiliari ed infine vi saranno le conclusioni del Presidente della Giunta regionale, Michele Emiliano. Ci è sembrato questo il modo più adeguato per ricordare la figura e l’opera di questo grande figlio della Puglia, alla quale Moro era legato da un affetto particolarissimo, aggiungendo la nostra voce, alle tante altre e più autorevoli che in questi giorni stanno ripercorrendo i sentieri della storia e della memoria, rendendo omaggio ad una delle più straordinarie figure politiche degli ultimi anni. Questo compito è per noi un obbligo e nello stesso tempo un onore, che intendiamo assolvere senza retorica, in qualità di rappresentanti istituzionali, di uomini politici e di pugliesi, per rendere merito all’Uomo, allo statista e al conterraneo, con semplicità e sincera partecipazione”.

PENSIERO DI PACE

Dopo la pioggia



**Dopo la pioggia viene il sereno
brilla in cielo l'arcobaleno:
è come un ponte imbandierato
e il sole vi passa, festeggiato.**

**E' bello guardare a naso in su
le sue bandiere rosse e blu.**

**Però lo si vede - questo è il male -
soltanto dopo il temporale.
Non sarebbe più conveniente
il temporale non farlo per niente ?
Un arcobaleno senza tempesta
questa sì che sarebbe festa.
Sarebbe una festa per tutta la terra
fare la pace prima della guerra.**

(Gianni Rodari)

NEI GIORNI SCORSI FLAVIO BRIATORE IN UNA CONFERENZA A LECCE HA DICHIARATO CHE IL TURISMO DI MASSA NON PORTA SVILUPPO ECONOMICO E ARRECA QUALCHE DANNO ALL'AMBIENTE. EGLI SUGGERISCE LA COSTRUZIONE DI MEGA ALBERGHI PER TURISTI DI LUSO.

SI E' APERTO UN FORTE DIBATTITO IN CUI SONO INTERVENUTI OPERATORI TURISTICI ED AMMINISTRATORI REGIONALI PER CONFUTARE LE TESI DI BRIATORE.

Il modello Briatore si addice al Gargano (di Rosa Totaro)

Rosa Totaro è un architetto. Manfredoniana ("ed orgogliosissima di esserlo", precisa), vive e lavora in Toscana, occupandosi di progettazione ed allestimento degli interni dei mega yacht. È un'esperta del settore del lusso che vive professionalmente, e da più di dieci anni. In un certo senso, il suo lavoro consiste nel "tradurre" e dar concretezza ai sogni dei ricchi. Uno yacht è quanto di più superfluo ci possa essere: è un sogno, una sfida, a volte una sorta di competizione.

Si può essere più o meno critici nei confronti di questo mondo ma c'è una verità inconfutabile: il settore del lusso, dei mega yacht fa lavorare tanta gente, tanti italiani.

Leggendo tanti commenti negativi sulle affermazioni di Briatore nei confronti della Puglia a proposito dell'approccio dei pugliesi al turismo milionario, Rosa ha scritto riflessioni particolarmente interessanti: un po' perché consentono di capire meglio il punto di vista di Briatore, un po' perché quello del lusso è un capitolo che fino ad oggi manca nel turismo garganico. Ringrazio l'arch. Totaro per averle voluto condividere con i lettori e gli amici di *Lettere Meridiane*.

* * *

In questi giorni si leggono diversi articoli sulle critiche mosse da Flavio Briatore alla Puglia. Briatore può risultare simpatico o meno ma non ha detto cose del tutto sbagliate. Premesso che io sono un architetto pugliese, manfredoniana per l'esattezza, che vive in Toscana e dedica da più di dieci anni all'arredamento di mega yacht. Vivo il mercato del lusso da tecnico, dall'interno. Ho lavorato per anni all'interno degli uffici tecnici dei cantieri navali, ora esercito la libera professione e seguo direttamente i progetti per i clienti.

Altra premessa: l'Italia è un paese meraviglioso, la Puglia una delle sue regioni più belle, con una costa e delle città meravigliose, dove l'arte si fonde alla storia, alla cultura, alle tradizioni gastronomiche e popolari. Questo è un punto indiscutibile. In generale, pugliesi ed italiani, stiamo tutti sottovalutando e non favorendo tutta l'industria dello yachting e del lusso da qualsiasi punto di vista: burocrazia troppo articolata per gli yacht che arrivano nei nostri porti, tasse ben più elevate di altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo, ecc...

Siamo uno dei paesi con il più alto numero di cantieri navali che danno tantissimo lavoro alle maestranze d'eccellenza italiane. E sottolineo italiane: carpentieri, artigiani di ogni genere, costruttori di mobili, montatori, marmisti, vetrai, aziende illuminotecniche, acciaisti, aziende tessili, impiantisti, tecnici vari, progettisti, ecc... E' incredibile l'indotto attorno ai cantieri navali. Molte volte la politica non favorisce e non agevola queste aziende che continuano a lavorare in Italia con gente italiana: i mobili si costruiscono ancora qui, i marmi si lavorano ancora qui, la tappezzeria viene fatta ancora in Italia e così discorrendo. Perché solo l'occhio attento, il gusto, la manodopera, la tradizione italiana possono produrre articoli e finiture di lusso unici ed inimitabili. L'italian touch detta ancora legge.

Ed ancora: basterebbe poco per fare in modo che, durante l'estate, gli yacht costruiti in Italia e non solo (visto che l'Italia è al centro del Mediterraneo) affollino tutti i nostri porti turistici. Ma la maggior parte delle volte questi ultimi sono costruiti pensando solo al diportista locale o, peggio ancora, per speculare sui vari finanziamenti.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Si è vero: i ricchi molte volte non sono interessati all'arte, alla cultura, all'architettura. Sono interessati a stare nei posti lussuosi dove possono ostentare la loro ricchezza, dove possono competere tra di loro. Briatore ha detto semplicemente un dato di fatto. Non credo che queste parole sottraggano qualcosa alla bellezza della Puglia o dell'Italia. Dice solo la verità sull'argomento "milionari". Ma dice, soprattutto, un'altra verità: i ricchi, gli yacht portano soldi. Afferma che uno yacht di 70 metri può spendere al giorno fino a 25.000 euro. E vi garantisco che quelli più piccoli non sono da meno. E li spendono lì dove arrivano, nel porto dove ormeggiano. E quei soldi vanno agli operatori del posto: fioristi, distributori di cibo, di bibite, di vini, lavanderie, tassisti, lavoratori giornalieri, agenzie, distributori di carburante, tecnici per le riparazioni di ogni tipo, ecc.. Per non parlare degli aeroporti vicini, degli hotel vicini dove arrivano gli ospiti prima di imbarcarsi o dopo che sbarcano. Gli ospiti degli yacht nei porti scendono e vanno a fare shopping, vanno nei centri estetici, cenano nei migliori ristoranti per provare le prelibatezze del luogo. E perché no, vanno a visitare le attrattive del posto se qualcuno sapesse organizzare dei mini tour con mini van adeguati e guide turistiche che parlino un inglese decente. I servizi devono essere offerti dalla gente del posto. Questa non è gente che si documenta, è gente che va documentata.

Se attrezzassimo i nostri porti, le nostre città portuali, i nostri aeroporti (e penso al Gino Lisa di Foggia), i nostri alberghi ad accogliere questo tipo di clientela tutti ne usufruirebbero.

Sì, è vero, cercano le strutture di lusso, gli hotel, i negozi, i ristoranti. Cercano i servizi di lusso: i taxi, le macchine, i mini bus, gli elicotteri, la pista per fare atterrare i loro jet privati.

E i pugliesi, gli italiani in generale, saprebbero progettare e realizzare queste strutture al meglio. Saprebbero offrire il lusso che parla italiano. In ogni area si potrebbe pensare a strutture lussuose con le caratteristiche del luogo, integrate nel territorio. Non è necessario riprodurre Montecarlo o Porto Cervo. Si può fare il tutto mantenendo la propria identità, esaltando i propri caratteri.

Esaminiamo Portofino: un villaggio che ha mantenuto il suo aspetto, le sue caratteristiche estetiche, le sue dimensioni. Ci ormeggiano al massimo 5/6 yacht per volta. Tutto sommato ci sono pochi negozi, alcuni di lusso, tanti "normali". Ci sono piccoli bar e ristoranti. Piccoli hotel (vi assicuro non speciali) ed una grande struttura alberghiera di extra lusso in cima alla montagna raggiungibile con una navetta, messa a disposizione dallo stesso hotel, ogni 15 minuti. E' raggiungibile volando sull'aeroporto di Genova. Conclusione: Portofino è sempre piena, sempre, di qualsiasi tipo di turismo.

E allora penso alla nostra Pugnochiuso, a Baia delle Zagare, a Vieste, a Peschici, a Rodi Garganico, alla mia Manfredonia.

Tutto quello che, secondo me, Briatore vorrebbe dire in fondo è: "ma vi farebbe proprio schifo riuscire a creare altri posti di lavoro, non solo legati al turismo culturale ma legati anche al mondo del super lusso visto che l'Italia, e la Puglia in particolare, ne hanno tutte le potenzialità?"

A me impressiona più veder realizzare tante strutture mediocri che non riescono a decollare e che restano delle cattedrali nel deserto, piuttosto che le idee e le parole di Briatore.

Arch. Rosa Totaro

Yacht designer

Da lettere meridiane

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Nessuna civiltà potrà essere considerata tale se cercherà di prevalere sulle altre. (Gandhi)

“La vera scelta non è tra nonviolenza e violenza ma tra nonviolenza e non esistenza... Se non riusciremo a vivere come fratelli moriremo tutti come stolti. (Martin Luther King)

Perchè Briatore ha scelto il Salento e non il Gargano di Maurizio Tardio

Giornalista acuto ed intelligente osservatore, **Maurizio Tardio** mi ha inviato questa interessante riflessione sul "caso Briatore". Il manager del lusso aprirà ad Otranto il *Twiga Beach Club*, che ha già sperimentato con successo in Versilia, Monte Carlo e Dubai, Maurizio si domanda perché Briatore abbia scelto il Salento, piuttosto che il Gargano, e definisce la sua riflessione "semiseria".

A me pare invece serissima, efficace, stimolante. Un'ottima occasione per riflettere assieme sul Gargano e sul suo turismo, sulla sua identità, i suoi limiti.

* * *

PERCHÈ BRIATORE GUARDA AL SALENTO E
NON AL GARGANO
E PERCHÈ IN GIAPPONE I TIFONI NON SPA-
VENTANO
MENTRE SUL PROMONTORIO BASTANO DUE
GOCCE D'ACQUA?

Qualche decennio fa un tizio che rispondeva al nome di Enrico Mattei voleva fare del Gargano un punto di ritrovo e di ristoro di facoltosi imprenditori e dive del mondo dello spettacolo.

Ricordo ancora il racconto dell'improvvisato autista dell'attrice Sylva Koscina, catapultata sul Gargano dal richiamo del progetto del presidente dell'ENI, all'affannosa ricerca del luogo sul quale doveva sorgere un villaggio turistico extralusso.

In quegli anni il Gargano veniva scoperto dai Vip e si apprestava ad inaugurare una lunga e fortunata stagione turistica, prontamente ripresa dalla guida del Touring Club che dedicava racconti suggestivi e fotografie mozzafiato al Promontorio, fino ad allora considerato solo per la Sacra Spelonca di Monte S. Angelo e per i miracoli di un Frate cappuccino.

Era la rivoluzione.

Nascevano le prime strutture alberghiere di grande richiamo. C'erano pochi lidi attrezzati e la spiaggia libera la faceva da padrone, ma il cambiamento era avviato. Il selvaggio Gargano stava diventando sempre meno selvaggio e sempre più cementificato. Si costruiva dove si poteva e dove si voleva. Tanto nessuno controllava. I garganici che non erano mai stati marinai, diventarono bagnini e, con qualche ambizione di troppo, imprenditori turistici. Piccoli Briatore crescevano a colpi di caciocavallo podolico e pancotto.

Guastati i cromosomi, si guastava anche il territorio (la nostra ILVA è il mattone e il cemento).

In Giappone nel periodo maggio-novembre si abbattano tifoni che possono avere una forza distruttrice su ampia scala, com'è successo nel 2015 quando il

tifo-
ne
Etau
som-



merse gran parte del settentrione nipponico, seminando morte, spavento e provocando 100mila sfollati.

I giapponesi, anche con il più forte dei tifoni, vanno a lavorare. Le attività rallentano, non si fermano. Niente si blocca (se non gli aeroporti), ma soprattutto niente fa scattare la litania del disastro che si poteva evitare, dei danni per colpa della burocrazia, della distruzione per mancanza di manutenzione di strade e canali. Ci sono i tifoni, eventi naturali, e ci sono le modalità per limitare i danni (come abbattere le case troppo vecchie o a rischio). Punto. Nessuna tragedia oltre ai danni provocati dal tifone. Soprattutto, dopo ogni tifone (ma riguarda anche terremoti e tsunami), si fa tesoro dell'esperienza vissuta per organizzare una risposta efficace di contenimento della calamità naturale.

Il Giappone si è affidato a un'Agenzia per la ricostruzione, direttamente dipendente dal primo ministro; ha anche rafforzato, con il Piano Base sulla gestione dei disastri, la cooperazione tra territori per incentivare una ripresa integrata, ma soprattutto ha stimolato la partecipazione dei privati (specie nei trasporti e nell'energia) alla gestione dell'emergenza. Dunque, procedure snelle, veloci, efficaci. Pochi centri di potere e poche ma precise regole per la ricostruzione.

Dal 2014 ad oggi il Giappone ha dovuto affrontare almeno 7 devastanti tifoni, che hanno seminato panico e morte. Nello stesso periodo il Gargano si è allagato almeno 4 volte: fango e detriti hanno cancellato strade e ridisegnato il territorio. Anche qui con gravi danni e morte.

Nel primo caso la ricostruzione è una questione territoriale, nel secondo è comunale.

Forse prima di nuove strutture (aeroporto e strade), c'è bisogno di strutture diverse (manutenzione e governance territoriale). Occorre un cambio di mentalità.

Maurizio Tardio
Da lettere meridiane

Continua da pagina 5

stesso periodo dell'anno precedente, raggiungendo 221.186 persone, i poveri assoluti sono quattro milioni e mezzo, la povertà relativa coinvolge tre milioni di famiglie e otto milioni e mezzo di persone. E l'Italia che fa? Fa una legge elettorale che esclude dal Parlamento il pluralismo ideologico e sociale, neutralizza la rappresentanza e concentra il potere in un solo partito e una sola persona.

Ma si dice: ce lo chiede l'Europa. Ma se è questo che ci chiede l'Europa vuol dire proprio che l'istituzione europea ha completamente perduto non solo ogni residuo del sogno delle origini ma anche ogni senso della realtà e dei suoi stessi interessi vitali. Ma se questa è la distanza tra la riforma costituzionale e i bisogni reali del mondo, dell'Europa, del Mediterraneo e dell'Italia, la domanda è perché ci venga proposta una riforma così.

La verità è rivoluzionaria, ma se si viene a sapere

E' venuto dunque il momento di dire la verità sul referendum. La verità è rivoluzionaria nel senso che interrompe il corso delle cose esistenti e crea una situazione nuova. Il guaio della verità è che essa si viene a sapere troppo tardi, quando il tempo è passato, il *kairós* non è stato afferrato al volo e la verità non è più utile a salvarci.

Se si fosse saputa in tempo la bugia sul mai avvenuto incidente del Golfo del Tonchino, la guerra del Vietnam non ci sarebbe stata, l'America non sarebbe diventata incapace di seguire la via di Roosevelt, di Truman, di Kennedy, e avrebbe potuto guidare l'edificazione democratica e pacifica del nuovo ordine mondiale inaugurato venti anni prima con la Carta di San Francisco.

Se si fosse conosciuta prima la bugia di Bush e di Blair, e saputo che le armi di distruzione di massa di Saddam Hussein non c'erano, non sarebbe stato devastato il Medio Oriente, il terrorismo non avrebbe preso le forme totali dei combattenti suicidi in tutto il mondo e oggi non

rischieremo l'elezione di Trump in America. Se si fosse saputa la verità sul delitto e sui mandanti dell'uccisione di Moro, l'Italia si sarebbe salvata dalla decadenza in cui è stata precipitata.

Dunque la verità del referendum va conosciuta finché si è in tempo. Ma la verità del referendum non è quella che ci viene raccontata. Ci dicono per esempio che la sua prima virtù sarebbe il risparmio sui costi della politica, e che i soldi così ottenuti si darebbero ai poveri. Ma così non è: secondo la Ragioneria Generale dello Stato, il cui compito è di verificare la certezza e l'affidabilità dei conti pubblici, il risparmio si ridurrebbe a cinquantotto milioni che si otterrebbero togliendo la paga ai senatori, mentre resterebbe il costo del Senato, e i poveri non c'entrano niente.

L'altra virtù del referendum sarebbe il risparmio sui tempi della politica. Ci dicono infatti di voler abolire la navetta delle leggi tra Camera e Senato. Ma così non è. In realtà si allungano i tempi della produzione legislativa; infatti si introducono sei diversi tipi di leggi e di procedure che ricadono su ambedue le Camere: 1) le leggi sempre bicamerali, Camera e Senato, come le leggi costituzionali, elettorali e di interesse europeo; 2) le leggi fatte dalla sola Camera che entro dieci giorni possono essere richiamate dal Senato; 3) le leggi che invadono la competenza regionale che il Senato deve entro dieci giorni prendere in esame; 4) le leggi di bilancio che devono sempre essere esaminate dal Senato che ha quindici giorni per proporre delle modifiche; 5) le leggi che il Senato può chiedere alla Camera di esaminare entro sei mesi; 6) le leggi di conversione dei decreti legge che hanno scadenze e tempi convulsi se richiamate e discusse

anche dal Senato. Ciò crea un intrico di passaggi tra Camera e Senato e un groviglio di competenze il cui conflitto dovrebbe essere risolto d'intesa tra gli stessi presidenti delle due Camere che configgono tra loro.

Ci dicono poi che col referendum si assicura la stabilità politica, e almeno fino a ieri ci dicevano che al contrario se perde il referendum Renzi se ne va. Ma queste non sono le verità del referendum. Finché si resta a questo la verità del referendum non viene fuori.

Non è la legge Boschi il vero oggetto del referendum

La verità del referendum sta dietro di esso, è la verità nascosta che esso rivela: il referendum infatti non è solo un fatto produttore di effetti politici, è un evento di rivelazione che squarcia il velo sulla situazione com'è. È uno svelamento della vera lotta che si sta svolgendo nel mondo e della posta che è in gioco. Il referendum come cunto de li cunti, potremmo dire in Sicilia, il racconto dei racconti, come togliere il velo del tempio per vedere quello che ci sta dietro, se ci sta Dio o l'idolo. Il referendum come rivelatore dello stato del mondo.

Ora, per trovare la verità nascosta del referendum, il suo vero movente, la sua vera premeditazione, bisogna ricorrere a degli indizi, come si fa per ogni giallo. Il primo indizio è che Renzi ha cambiato strategia, all'inizio aveva detto che questa era la sua vera impresa, che su questo si giocava il suo destino politico. Ora invece dice che il punto non è lui, che lui non è la vera causa della riforma, ha detto di aver fatto questa riforma su suggerimento di altri e ha nominato esplicitamente Napolitano; ma è chiaro che non c'è solo Napolitano.

[Segue alla successiva](#)

Prima ancora di Napolitano c'era la banca J. P. Morgan che in un documento del 2013, in nome del capitalismo vincente, aveva indicato quattro difetti delle Costituzioni (da lei ritenute socialiste) adottate in Europa nel dopoguerra: a) una debolezza degli esecutivi nei confronti dei Parlamenti; b) un'eccessiva capacità di decisione delle Regioni nei confronti dello Stato; c) la tutela costituzionale del diritto del lavoro; d) la libertà di protestare contro le scelte non gradite del potere.

Prima ancora c'era stato il programma avanzato dalla Commissione Trilaterale, formata da esponenti di Stati Uniti, Europa e Giappone e fondata da Rockefeller, che aveva chiesto un'attenuazione della democrazia ai fini di quella che era allora la lotta al comunismo. E la stessa cosa vogliono ora i grandi poteri economici e finanziari mondiali, tanto è vero che sono scesi in campo i grandi giornali che li rappresentano, il Financial Times ed il Wall Street Journal, i quali dicono che il No al referendum sarebbe una catastrofe come il Brexit inglese. E alla fine è intervenuto lo stesso ambasciatore americano che a nome di tutto il cocuzzaro ha detto che se in Italia viene il NO, gli investimenti se ne vanno.

Ebbene quelle richieste avanzate da questi centri di potere sono state accolte e incorporate nella riforma sottoposta ora al voto del popolo italiano. Infatti con la riforma voluta da Renzi il Parlamento è stato drasticamente indebolito per dare più poteri all'esecutivo. Delle due Camere di fatto è rimasta una sola, come a dire: cominciamo con una, poi si vedrà. Il Senato lo hanno fatto così brutto deforme e improbabile, che hanno costretto anche i fautori del Senato a dire che se deve essere così, è meglio toglierlo. Inoltre il potere esecutivo sarà anche padrone del calendario dei lavori parlamentari. Il rapporto di fiducia tra il Parlamento ed il governo viene poi vanificato non solo perché l'esecutivo non avrà più bisogno di fare i conti con quello che resta del Senato, ma perché dovrà ottenere la fiducia da un solo partito. La legge elettorale Italicum prevede infatti che

un solo partito avrà - quale che sia la percentuale dei suoi voti, al primo turno o al ballottaggio - la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera (340 deputati su 615). Il problema della fiducia si riduce così ad un rapporto tra il capo del governo e il suo partito e perciò ricadrà sotto la legge della disciplina di partito. Quindi non sarà più una fiducia libera, non sarà una vera fiducia, sarà per così dire un atto interno di partito, che addirittura può ridursi al rapporto tra un partito e il suo segretario.

Per quanto riguarda le altre richieste dei poteri economici, i diritti del lavoro sono stati già compromessi dal Jobs act, il rapporto tra Stato e Regioni ha subito un rovesciamento, perché dall'ubriacatura regionalista si ritorna a un centralismo illimitato, mentre, assieme alla riduzione del pluralismo politico, ci sono delle procedure che renderanno più difficili le forme di democrazia diretta come i referendum o le leggi di iniziativa popolare, e quindi ci sarà una diminuzione della possibilità per i cittadini di intervenire nei confronti del potere.

Questo è il disegno di un'altra Costituzione. La storia delle Costituzioni è la storia di una progressiva limitazione del potere perché le libertà dipendono dal fatto che chi ha il potere non abbia un potere assoluto e incontrollato, ma convalidato dalla fiducia dei Parlamenti e garantito dal costante controllo democratico dei cittadini. E' questo che ora viene smontato, per cui possiamo dire che la democrazia in Italia diventa ad alto rischio.

Ma a questo punto è chiaro che quello che conta non è più Renzi, ed è chiaro che quanti sono interessati a questa riforma gli hanno detto di tirarsi indietro, perché a loro non interessa il sì a Renzi, interessa che non vinca il no alla riforma.

Il secondo indizio è il ritardo della data della convocazione, (poi fissata al 4 dicembre, ndr); ciò vuol dire che la partita è troppo importante per farne un gioco d'azzardo, come ne voleva fare Renzi, mentre i sondaggi e le sconfitte alle amministrative sono stati inquietanti. Perciò occorreva meno baldanza da Miles Gloriosus e

più preparazione. E occorreva alzare il livello dello scontro, e soprattutto ci voleva il riarmo prima che si giungesse allo scontro finale. Il riarmo per acquisire la superiorità sul terreno era l'acquisto del controllo totale dell'informazione, non solo i giornali, di fatto già posseduti, ma radio e TV, ciò che è stato fatto in piena estate con le nomine alla RAI. Se davvero si trattava di scorciare i tempi e distribuire un po' di sussidi ai poveri, non c'era bisogno del controllo totale dell'informazione.

Inoltre bisognava distruggere il principale avversario e fautore politico del No, il Movimento 5 Stelle. Questo spiega l'attacco spietato e incessante alla Raggi. E poi ci volevano i tempi supplementari per distribuire un po' di soldi con la legge finanziaria.

C'è poi un terzo indizio. Interrogato sul suo voto Prodi dice: non mi pronunzio perché se no turbo i mercati e destabilizzo l'Italia in Europa. Dunque non è una questione italiana, è una questione che riguarda l'Europa, è una questione che potrebbe turbare i mercati. Insomma è qualcosa che ha a che fare con l'assetto del mondo.

Lo spartiacque non è stato l'11 settembre

A questo punto è necessario sapere come sono andate le cose. Partiamo dall'11 settembre di cui si è tanto parlato ricorrendone l'anniversario in questi giorni. Il mondo è cambiato l'11 settembre 2001? Tutti hanno detto così. Ma il mondo non è cambiato quel giorno: quello è stato il sintomo spaventoso della malattia che già avevamo contratto. L'11 settembre ha mostrato invece il suo volto il mondo che noi stessi avevamo deciso di costruire dieci anni prima.

Nel 1991 con dieci anni di anticipo sulla sua fine fu da noi chiuso il Novecento, tanto che uno storico famoso lo soprannominò "Il secolo breve" e così fu dato inizio a un nuovo secolo, a un nuovo millennio e a un nuovo regime che nella follia delle classi dirigenti di allora doveva essere quello definitivo, tanto è vero che un economista famoso lo definì come la "fine della storia".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Quello che avevamo fatto dieci anni prima dell'11 settembre è che avevamo deciso di rispondere alla fine del comunismo portando un capitalismo aggressivo fino agli estremi confini della terra; avevamo deciso di rispondere alla cosiddetta fine delle ideologie trasformando il capitalismo da cultura a natura, promuovendolo da ideologia a legge universale, da storicità a trascendenza; avevamo preteso di superare il conflitto di classe smontando i sindacati, avevamo deciso di sfruttare la fine della contrapposizione militare tra i blocchi facendo del Terzo Mondo un teatro di conquista.

La scelta decisiva, che non si può chiamare rivoluzionaria perché non fu una rivoluzione ma un rovesciamento, e dunque fu una scelta restauratrice e totalmente reazionaria, fu quella di disarmare la politica e armare l'economia ma non in un solo Paese, bensì in tutto il mondo. Non essendoci più l'ostacolo di un mondo diviso in due blocchi politici e militari, eguali e contrari, l'orizzonte di questo regime fu la globalità, la mondialisation come dicono i francesi, si stabilì un regime di globalità esteso a tutta la terra.

Quale è stato l'evento in cui ha preso forma e si è promulgata, per così dire questa scelta? C'è una teoria molto attendibile secondo cui all'inizio di un'intera epoca storica, all'inizio di ogni nuovo regime, c'è un delitto fondatore. Secondo René Girard all'inizio della storia stessa della civiltà c'è il delitto fondatore dell'uccisione della vittima innocente, ossia c'è un sacrificio, grazie al quale viene ricomposta l'unità della società dilaniata dalle lotte primordiali.

Secondo Hobbes lo Stato stesso viene fondato dall'atto di violenza con cui il Leviatano assume il monopolio della forza ponendo fine alla lotta di tutti contro tutti e assicurando ai sudditi la vita in cambio della libertà. Secondo Freud all'origine della società civile c'è il delitto fondatore dell'uccisione del padre.

Se poi si va a guardare la storia si trovano molti delitti fondatori. Cesare

molte volte viene ucciso, il delitto di Matteotti è il delitto fondatore del fascismo, l'assassinio di Kennedy apre la strada al disegno di dominio globale della destra americana che si prepara a sognare, per il Duemila, "il nuovo secolo americano", l'uccisione di Moro è il delitto fondatore dell'Italia che si pente delle sue conquiste democratiche e popolari.

Ebbene il delitto fondatore dell'attuale regime del capitalismo globale fondato, come dice il papa, sul governo del denaro e un'economia che uccide, è la prima guerra del Golfo del 1991.

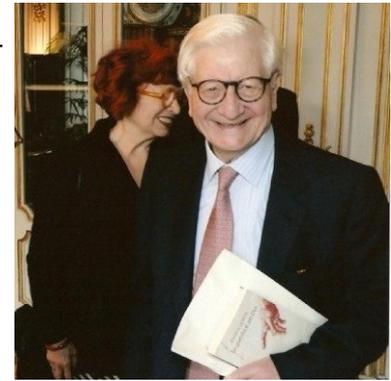
La guerra come delitto fondatore e il nuovo Modello di Difesa

È a partire da quella svolta che è stato costruito il nuovo ordine mondiale. E noi possiamo ricordare come sono andate le cose a partire dal nostro osservatorio italiano. Non è un punto di osservazione periferico, perché l'Italia era una componente essenziale del sistema atlantico e dell'Occidente, ma era anche il Paese più ingenuo e più loquace, sicché spifferava alla luce del sole quello che gli altri architettavano in segreto.

Questa è la ragione per cui posso raccontarvi come sono andate le cose, a partire da una data precisa. E questa data precisa è quella del 26 novembre 1991, quando il ministro della Difesa Rognoni viene alla Commissione Difesa della Camera e presenta il Nuovo Modello di Difesa.

Perché c'era bisogno di un nuovo Modello di Difesa? Perché la difesa com'era stata organizzata in funzione del nemico sovietico, che non c'era più, era ormai superata. Ci voleva un nuovo modello.

Il modello di difesa che era scritto nella Costituzione era molto semplice e stava in poche righe: la guerra era ripudiata, la difesa della Patria, intesa come territorio e come popolo, era un sacro dovere dei cittadini. A questo fine era stabilito il servizio militare obbligatorio che dava luogo a un esercito di leva permanente, diviso nelle tre Forze Armate tradizionali. Le norme di principio sulla disciplina militare dell'11 luglio 1978, definivano poi i tre compiti delle Forze Armate. Il primo era la difesa dell'integrità del territorio, il secondo la



di- fesa delle istituzioni democratiche e il terzo l'intervento di supporto nelle calamità naturali. Non c'erano altri compiti per le FF.AA. La difesa del territorio comportava soprattutto lo schieramento dell'esercito sulla soglia di Gorizia, da cui si supponeva venisse la minaccia dell'invasione sovietica, e la sicurezza globale stava nella partecipazione alla NATO, che prevedeva anche l'impiego dall'Italia delle armi nucleari.

Con la soppressione del muro di Berlino e la fine della guerra fredda tutto cambia: non c'è più bisogno della difesa sul confine orientale, la minaccia è finita e anche la deterrenza nucleare viene meno. Ci sarebbe la grande occasione per costruire un mondo nuovo, si parla di un dividendo della pace che sono tutti i soldi risparmiati dagli Stati per le armi, con cui si può provvedere allo sviluppo e al progresso di tutti i popoli del mondo; servono meno soldati e anche la durata della ferma di leva può diventare più breve.

Ma l'Occidente fa un'altra scelta; si riappropria della guerra e la esibisce a tutto il mondo nella spettacolare rappresentazione della prima guerra del Golfo del 1991, cambia la natura della NATO, individua il Sud e non più l'Est come nemico, cambia la visione strategica dell'alleanza e ne fa la guardia armata dell'ordine mondiale cercando di sostituirla all'ONU e anche di cambiare gli ideali della comunità internazionale che erano la sicurezza e la pace. Viene scelto un altro obiettivo: finita la guerra fredda,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

c'è un altro scopo adottato dalle società industrializzate, spiegherà il nuovo "modello" italiano, ed è quello di "mantenere e accrescere il loro progresso sociale e il benessere materiale perseguendo nuovi e più promettenti obiettivi economici, basati anche sulla certezza della disponibilità di materie prime". Di conseguenza, si afferma, si aprirà sempre più la forbice tra Nord e Sud del mondo, anche perché il Sud sarà il teatro e l'oggetto della nuova concorrenza tra l'Occidente e i Paesi dell'Est. Alla contrapposizione Est-Ovest si sostituisce quella Nord-Sud. Tutto questo precipita nel nuovo modello di difesa italiano, è scritto in un documento di duecentocinquanta pagine e il ministro Rognoni, papale papale, lo viene a raccontare alla Commissione Difesa della Camera, di cui allora facevo parte.

E' un dramma, una rottura con tutto il passato. Cambia il concetto di difesa, il problema, dice il ministro, non è più "da chi difendersi" (cioè da un eventuale aggressore) ma "che cosa difendere e come". E cambia il che cosa difendere: non più la Patria, cioè il popolo e il territorio, ma "gli interessi nazionali nell'accezione più vasta di tali termini" ovunque sia necessario; tra questi sono preminenti gli interessi economici e produttivi e quelli relativi alle materie prime, a cominciare dal petrolio. Il teatro operativo non è più ai confini, ma dovunque sono in gioco i cosiddetti "interessi esterni", e in particolare nel Mediterraneo, in Africa (fino al Corno d'Africa) e in Medio Oriente (fino al Golfo Persico); la nuova contrapposizione è con l'Islam e il modello, anzi la chiave interpretativa emblematica del nuovo rapporto conflittuale tra Islam e Occidente, dice il Modello, è quella del conflitto tra Israele da un lato e mondo arabo e palestinesi dall'altro. Chi ha detto che non abbiamo dichiarato guerra all'Islam? Noi l'abbiamo dichiarata nel 1991. L'ho dichiarata anch'io, in quanto membro di quel Parlamento, anche se mi sono opposto.

I compiti della Difesa non sono più solo quei tre fissati nella legge di prin-

cipio del 1978 ma si articolano in tre nuove funzioni strategiche, quella di "Presenza e Sorveglianza" che è "permanente e continuativa in tutta l'area di interesse strategico" e comprende la Presenza Avanzata che sostituisce la vecchia Difesa Avanzata della NATO, quella di "Difesa degli interessi esterni e contributo alla sicurezza internazionale", che è ad "elevata probabilità di occorrenza" (e sono le missioni all'estero che richiedono l'allestimento di Forze di Reazione Rapida), e quella di "Difesa Strategica degli spazi nazionali", che è quella tradizionale di difesa del territorio, considerata però ormai "a bassa probabilità di occorrenza".

A seguito di tutto ciò lo strumento non potrà più essere l'esercito di leva, ci vuole un esercito professionale ben pagato. Non serviranno più i militari di leva; già succedeva che i generali non facessero salire gli arruolati come avieri sugli aeroplani, e i marinai sulle navi; ma d'ora in poi i militari di leva saranno impiegati solo come cuochi, camerieri, sentinelle, attendenti, uscieri e addetti ai servizi logistici, sicché ci saranno centomila giovani in esubero e ben presto la leva sarà abolita.

E' un cambiamento totale. Non cambia solo la politica militare ma cambia la Costituzione, l'idea della politica, la ragion di Stato, le alleanze, i rapporti con l'ONU, viene istituzionalizzata la guerra e annunciato un periodo di conflitti ad alta probabilità di occorrenza che avranno l'Islam come nemico. Ci vorrebbe un dibattito in Parlamento, non si dovrebbe parlare d'altro. Però nessuno se ne accorge, il Modello di Difesa non giungerà mai in aula e non sarà mai discusso dal Parlamento; forse ci si accorse che quelle cose non si dovevano dire, che non erano politicamente corrette, i documenti e le risoluzioni strategiche dei Consigli Atlantici di Londra e di Roma, che avevano preceduto di poco il documento italiano, erano stati molto più cauti e reticenti, sicché finì che del Nuovo Modello di Difesa per vari anni si discusse solo nei circoli militari e in qualche convegno di studio; ma intanto lo si attuava, e tutto quello che è avvenuto in seguito, dalla guerra nei

Balceni alle Torri Gemelle all'invasione dell'Iraq, alla Siria, fino alla terza guerra mondiale a pezzi che oggi, come dice il papa, è in corso, ne è stato la conseguenza e lo svolgimento. Il perché della nuova Costituzione E allora questa è la verità del referendum. La nuova Costituzione è la quadratura del cerchio. Gli istituti della democrazia non sono compatibili con la competizione globale, con la guerra permanente, chi vuole mantenerli è considerato un conservatore. Il mondo è il mercato; il mercato non sopporta altre leggi che quelle del mercato. Se qualcuno minaccia di fare di testa sua, i mercati si turbano. La politica non deve interferire sulla competizione e i conflitti di mercato. Se la gente muore di fame, e il mercato non la mantiene in vita, la politica non può intervenire, perché sono proibiti gli aiuti di Stato. Se lo Stato ci prova, o introduce leggi a difesa del lavoro o dell'ambiente, le imprese lo portano in tribunale e vincono la causa. Questo dicono i nuovi trattati del commercio globale. La guerra è lo strumento supremo per difendere il mercato e far vincere nel mercato.

Le Costituzioni non hanno più niente a che fare con una tale concezione della politica e della guerra. Perciò si cambiano. Ci vogliono poteri spicci e sbrigativi, tanto meglio se loquaci.

E allora questa è la ragione per cui la Costituzione si deve difendere. Non perché oggi sia operante, perché è stata già cambiata nel '91, e il mondo del costituzionalismo democratico è stato licenziato tra l'89 e il '91 (si ricordi Cossiga, il picconatore venuto prima del rottamatore). Ma difenderla è l'unica speranza di tenere aperta l'alternativa, di non dare per compiuto e irreversibile il passaggio dalla libertà della democrazia costituzionale alla schiavitù del mercato globale, è la condizione necessaria perché non siano la Costituzione e il diritto che vengono messi in pari con la società selvaggia, ma sia la società selvaggia che con il NO sia dichiarata in difetto e attraverso la lotta sia rimessa in pari con la Costituzione, la giustizia e il diritto.

VIVERE EMOZIONI LIBERE E PAR CONDICIO

L'obiettivo di questa campagna è coinvolgere i **Cittadini** ed interessare le **Istituzioni** sulla necessità di includere tra i diritti fondamentali, il **diritto di emozione**.

Le emozioni sono meccanismi inconsci che facilmente sfuggono al nostro controllo e che influiscono sulla maggior parte delle nostre scelte e decisioni.

La scarsa consapevolezza circa il ruolo delle emozioni sulle scelte della nostra vita riduce e limita la libertà personale.

Vivere Emozioni Libere è una campagna sociale che mira a far riconoscere un diritto umano fondamentale: quello di vivere la vita in piena autonomia e libertà.

Una società composta da persone non consapevoli delle proprie emozioni e del ruolo che hanno nelle scelte di vita e nella quotidianità non è **LIBERA**.

Le emozioni influiscono quindi sulla **qualità della nostra vita**; il malessere emotivo, inoltre è causa di disturbi spesso anche gravi che si manifestano, sovente, in modo distruttivo.

L'ambiente in cui viviamo influisce sul nostro stato emotivo e sulla qualità della vita; le sollecitazioni emotive evocano in noi sensazioni a polarità positiva (amore, pace, fratellanza) oppure a polarità negativa (odio, rancore, rabbia).

Il prevalere delle emozioni negative contribuisce a sviluppare un malessere generalizzato e l'aumento di disturbi e patologie.

Omofobia, discriminazione, stalking, violenza familiare, sui bambini e sulle donne e femminicidio, sono le manifestazioni di questo malessere, risultato della società che vive e si nutre prevalentemente di emozioni negative, e causa di scompensi percettivi che, in alcuni individui più deboli e poco equilibrati, può sfociare in violenza.

Anche le dipendenze da droghe, alcool, gioco d'azzardo, sesso, fumo, ecc. sono spesso la conseguenza di questo malessere emotivo; senza sottovalutare la demotivazione dei giovani, con la loro difficoltà ad affrontare le piccole e grandi sfide della quotidianità, ed il mancato rispetto della parità di genere.

Per sconfiggere queste gravi difficoltà sociali è necessario lavorare insieme al fine di realizzare una società consapevole, in modo che le "emozioni positive" siano di gran lunga superiori a quelle negative; ciò produrrà sicuramente un sensibile aumento del benessere e una riduzione di taluni fenomeni patologici.

Per eliminare fenomeni dannosi quali la violenza su donne e bambini o il femminicidio, è necessario, dunque, porre meno enfasi su fatti e notizie che evocano stati emotivi negativi, e che fanno più audience, a fronte di maggiore attenzione verso informazioni che provocano emozioni positive.

Creare un sistema di "par condicio emozionale" rappresenta, quindi, la prima azione concreta per innescare un processo di crescita emotiva e sociale e per ridurre il malessere.

La diffusione della "par condicio emozionale" avrà ripercussioni positive sul **sistema socio-economico italiano**.

Eccessiva diffusione di **notizie negative** ha contribuito a rendere **l'immagine dell'Italia e degli Italiani all'estero** in modo distorto e poco aderente alla realtà.

L'Italia, infatti, appare all'estero una nazione dove predominano il malcostume e la delinquenza, immagine che ci **danneggia sia economicamente che socialmente**.

Diffondere la "par condicio emozionale" comporterà una maggiore attenzione verso le notizie positive e le virtù e qualità degli Italiani.

Al fine, dunque, di esaltare la crescita sociale ed economica della nostra nazione, le Associazioni promotrici della campagna V.E.L. si attiveranno in azioni sistemiche e sostenibili volte a promuovere libertà, tolleranza e salute che chiameremo "**diritto di emozione**".

La campagna per la promozione del "Diritto VEL" consiste nelle seguenti azioni:

Condivisione di un "protocollo di autoregolamentazione VEL"

Riconoscimento da parte dell'ONU del Diritto di Emozione

Sensibilizzazione del Governo Italiano e del Parlamento Europeo per promuovere iniziative per tutelare il "Diritto di Emozione" e per l'attuazione di un programma su temi quali: omofobia, discriminazione, stalking e violenza sulle donne/bambini.

Autoregolamentazione degli organi di informazione sulle notizie diffuse relative alla "Par Condicio Emozionale"

Sensibilizzazione e promozione del "Diritto V.E.L."

Riconoscimento da parte del Ministero del Lavoro della figura professionale dell'Emotional Manager, tutore del benessere emotivo e del "Diritto V.E.L.", in ottemperanza al dgr.81/08 art. 28

Raccolta delle adesioni alla Campagna V.E.L. attraverso i siti internet www.aemitalia.it, www.aicrepuglia.eu, www.aitefnazionale.it, www.unmondoditaliani.com, www.fondazionematteottiroma.org,

Promozione della "Staffetta delle Emozioni" per la raccolta di fondi

Realizzazione di progetti cinematografici per avvicinare l'opinione pubblica ai valori V.E.L.

Promozione nelle scuole del diritto "VEL" e della "Par Condicio Emozionale"

UN TEMA DIBATTUTO PER LE SORTI DELLA PUGLIA NORD

"Capitanata-Molise matrimonio che si può fare"

Fondatore e coordinatore del movimento per la Moldaunia (a proposito, ai primi del prossimo mese di ottobre dovrebbe finalmente svolgersi la seduta monotematica del Consiglio Provinciale che prenderà in esame l'eventualità del referendum), Gennaro Amodeo interviene nuovamente della discussione che da qualche settimana si è accesa su *Lettere Meridiane*, circa la prospettata possibilità del passaggio della Capitanata col Molise.

Amodeo risponde specificamente a due questioni emerse durante il confronto. La prima riguarda se il Consiglio Provinciale abbia o meno competenza per deliberare sul referendum, dopo la riforma Delrio, che com'è noto ha ridisegnato le Province.

La seconda, posta da Maurizio De Tullio, si riferisce invece a cosa pensano i molisani sulla Moldaunia: sono interessati o no alla possibilità di una fusione tra la loro Regione e la Capitanata? Ecco le risposte di Amodeo

.Caro Gianfranco, forse ti sfugge, o ignori, che il passaggio di una provincia da una regione ad un'altra (progetto MOLDAUNIA appunto) è fattibile con legge ordinaria dello stato, previo referendum della sola popolazione interessata al pas-



saggio, ai sensi dell'art. 132 - 2° comma della Costituzione; mentre la creazione di una nuova regione (Capitanata) in aggiunta a quelle esistenti, richiede minimo un milione di abitanti ed è fattibile solo con legge costituzionale, previo referendum di tutta la regione di provenienza (Puglia), ai sensi dell'art. 132 - 1° comma della Costituzione.

> Caro amico Maurizio ho precisato soltanto che il tuo precedente intervento ha scosso alquanto la stima che nutro nei tuoi confronti, questo non vuol dire passare alla disistima nei tuoi confronti.

Quanto alla tua ultima domanda, circa l'accoglienza da parte dei molisani, comincio col precisare che lo stesso promotore del progetto MOLDAUNIA è oriundo molisano, nato a Venafro (IS), e molti altri sostenitori dauni del progetto hanno radici dirette od indirette molisane.

Aggiungo inoltre che alcuni esponenti politici molisani sono venuti a difendere le ragioni del progetto MOLDAUNIA addirittura in Capitanata: San Severo (Consiglio Comunale / an-

no 2011), Foggia (Consiglio Provinciale / anno 2012) ed Orta Nova (Chiusura della Settimana della Cultura anno

2014), senza contare le video interviste rilasciate da altri esponenti politici molisani, sia a livello regionale che provinciale, in occasione della delibera di adesione di Foggia (anno 2015), tutte riportate sul sito: www.moldaunia.it, per rendersi conto che anche dall'altra parte ci sono posizioni di condivisione e di consenso all'idea della fusione tra Molise e Capitanata.

Né deve meravigliare più di tanto l'atteggiamento popolare molisano improntato ad una naturale diffidenza e sana apprensione di fronte ad un previsto apparentamento con il popolo dauno motivato, più che dal rapporto demografico (2/1), marcatamente sbilanciato a favore della Daunia, principalmente dai ricorrenti episodi di delinquenza e criminalità cui è soggetto il suo territorio, da fargli guadagnare, quasi quotidianamente, gli onori della cronaca nazionale.

Spero di aver esaurientemente chiarito i dubbi e risposto alle domande poste in questa pagina di *Lettere Meridiane*

Da lettere meridiane

L'ANDAMENTO DEL PIL

PIL IN VOLUME Variazioni percentuali, valori concatenati



PRESSIONE FISCALE

in % del Pil

2013	◀ 43,6
2014	◀ 43,4
2015	◀ 43,4

RAPPORTO DEFICIT/PIL

in %

2013	◀ 2,7
2014	◀ 3,0
2015	◀ 2,6

RAPPORTO DEBITO/PIL

in % del Pil

2013	◀ 129,0
2014	◀ 131,8
2015	◀ 132,2

Fonte: Istat

LA SCONFITTA POLITICA E MORALE DELLA UE

Basta, chiudiamola, facciamo qualcos'altro. Che cosa ce ne facciamo di una Unione europea cui non crede più nemmeno il suo massimo esponente. Vale a dire il presidente della Commissione Jean Claude Juncker che si è presentato davanti al Cese (Comitato economico e sociale europeo) zoppicando. «Oggi sto come l'Europa», ha ironizzato.

Ma più che claudicante, la Ue disegnata dal presidente della Commissione, fino ad oggi campione dell'euroentusiasmo, ha un piede nella fossa. Rifugiati, Brexit, mancanza di investimenti, crisi in Ucraina e Siria che sono vicini all'Europa, e soprattutto disoccupazione. In questo scenario, ha clamorosamente ammesso Juncker, «non chiedo più che ci siano gli Stati Uniti d'Europa»

Insomma fine della trasmissioni e fine di una Unione europea in piena crisi morale. Juncker di aver favorito le multinazionali quando era premier in Lussemburgo. La ex commissaria Neelie Kroes, olandese, investita dalla scandalo perché aveva nascosto le sue attività nei paradisi fiscali. Comportamento tanto più scandaloso perché la Kroes era commissaria alla Concorrenza e il suo compito era proprio quello di verificare il rispetto delle regole fiscali. Al momento della nomina ci furono molte polemiche perché la Kroes veniva ritenuta fin troppo legata

alle grandi imprese.

Nonostante queste ombre venne confermata per un altro mandato come responsabile all'Agenda digitale. Evidentemente certi vizi, da noi considerati una specifica italiana, rappresentano invece uno standard mondiale. E che dire del portoghese José Manuel Barroso, presidente della Commissione europea dal 2004 al 2014 che ha accettato l'incarico di presidente non esecutivo di Goldman Sachs con relativo stipendio fatto di molti zeri? È noto che le banche d'affari americane non sono solite fare regali o assumere raccomandati. Sarebbe perciò interessante andare un po' più a fondo in questa storia. E' appena il caso di ricordare che Barroso, per tutta la durata del suo doppio mandato ha sempre voluto la Kroes al suo fianco.

Sempre membro della Commissione guidata da Barroso era il maltese Joseph Dalli, costretto alle dimissioni per una storia, ancora non chiarita dalla giustizia, di rapporti illegittimi e forse anche di corruzione con alcune società produttrici di tabacchi. Qualche altra polemica era nata già alcuni mesi fa proprio su Kroes, quando diventò consigliere della società Uber, che lei, da commissaria, per anni aveva difeso coprendone le disinvoltare fiscali e quelle sulle regole sul lavoro. Sono questi uomini e queste donne che hanno imposto sacrifici e rinunce a milioni di europei spremendoli di tasse. Nel frattempo, alle Bahamas gestivano i loro personali paradisi fiscali.

l'altra opinione

Da un'europa diversa

Il giorno in cui il potere dell'amore supererà l'amore per il potere il mondo potrà scoprire la pace. (Mathama Gandhi)

NEI GIORNI SCORSI IL PIANO OSPEDALIERO PROPOSTO DALLA GIUNTA REGIONALE NON HA OTTENUTO LA MAGGIORANZA DELL'APPOSITA COMMISSIONE PER IL VOTO CONTRARIO DEL CONSIGLIERE BORRACCINO, di Sinistra Italiana. Ecco le sue ragioni

Riordino ospedaliero, Borraccino: perchè ho votato no

"Ho votato contro al Piano di riordino perché sono contrario alla chiusura di 8 ospedali. Premetto che quando si parla di Piano di riordino ospedaliero si intende la chiusura di reparti e di ospedali, quindi la sua bocciatura è da intendere come un fatto positivo e non come un fatto contrario agli interessi dei cittadini.

Un messaggio deve arrivare forte e chiaro: il nostro "no" al Piano di riordino ospedaliero, che rammento chiude ben 8 ospedali pubblici senza sfiorare minimamente i privati, non è, per mera logica campanilistica, in difesa di questo o di quel ospedale. Il punto di interesse è la tenuta e la qualità del Sistema Sanitario pugliese.

Ma perchè Sinistra Italiana in Consiglio regionale, attraverso il sottoscritto ha votato NO, in Commissione Sanità, dopo aver in questi mesi fatto battaglie e partecipato a comitati di lotta cittadini, presentando molti emendamenti, esprimendo quindi in giudizio "coram populi" negativo al Piano di Michele Emiliano?

Ecco perché:

- 1) La Puglia ha già un bassissimo numero posti letto per acuti, questo piano non interviene per rimodulare l'assetto attuale.
- 2) Con questo piano si chiudono 8 ospedali e se ne preannuncia verbalmente la chiusura di altri.
- 3) Si interviene con i tagli sugli ospedali pubblici ma si tengono fuori le cliniche private che non vengono sfiorate dal Piano, chiedendo agli stessi privati di sopperire alle mancanze del sistema pubblico, finanziandoli lautamente, come accaduto per i pronto soccorso affidati a case di cura private. Mi chiedo quale sia l'effetto più immediato di una scelta di questo tipo, se non costringere i cittadini a rivolgersi ai privati stessi? Vogliono forse questo? Almeno abbiamo il coraggio di dirlo! Rammento che sempre meno cittadini possono rivolgersi ai privati perché sempre più gente non ne ha la possibilità.
- 4) Si accettano acriticamente i dettami del DM 70 imposto dal Governo nazionale, gestendo male l'operazione politica, affidata non ad un assessore alla Sanità, che manca e si vede, ma quasi con delega in bianco ad un tecnico cioè il Dr. Gorgoni.
- 5) Si chiudono reparti in ospedali attualmente lasciati in vita ma che di fatto si azzoppiano, preannunciandone il futuro declassamento, come nel caso limite dell'Ospedale San Paolo di Bari, o chiusura.
- 6) Delle strutture ospedaliere che si intendono chiudere non esiste un piano concordato con sindaci e comunità per la precisa trasformazione degli stessi anzi senza pianificare per tempo, con progettualità e tempi certi, l'introduzione di servizi sul territorio, si produce l'effetto immediato di un affollamento dei grandi ospedali pugliesi, che stanno scoppiando, come il caso limite del pronto soccorso del SS. Annunziata di Taranto, infatti, non si legge e non si sente nelle discussioni alcun riferimento alla riorganizzazione del personale medico e paramedico.
- 7) Si accetta acriticamente la logica prevista dal DM 70 delle reti e degli standard, quindi senza intervenire con moduli tematici differenti e variabili, come per esempio accordata dal Ministero della salute alla Regione Sicilia per i punti nascita.
- 8) Non è stata formalizzata, nonostante le garanzie più volte fornite anche al sottoscritto da Michele Emiliano, la richiesta di Deroga per la martoriata provincia di Taranto che avrebbe evitato, in una delle zone più critiche per inquinamento e per numero di malattie tumorali della nostra regione, la chiusura di un ospedale e la garanzia di possibili assunzione di personale in una ASL sottorganico di duemila unità.
- 9) Manca una previsione concreta di riorganizzazione degli screening oncologici (a partire da quelli mammografici e quelli del colon, i cosiddetti big killer) e comunque della prevenzione in genere non v'è traccia.
- 10) Il Piano, attraverso la strategia di adottare un regolamento, non è passato dall'esame del Consiglio regionale ma solo l'approvazione in Giunta con un parere non vincolante della Commissione Sanità, ignorando i suggerimenti di intere comunità oltre che di sindacati, ordini professionali e associazionismo del terzo settore.

Ecco, un Piano di riordino ospedaliero non può non tenere conto di tutto questo e di fronte ai diritti fondamentali delle persone non si può fare spallucce, per questi motivi convintamente ho votato CONTRO seppure con rammarico, perché per noi il patto di maggioranza è in piedi e ci spiace che il Presidente Emiliano non ci abbia ascoltato per tempo. Restiamo a disposizione per ripartire ma solo CAMBIANDO RADICALMENTE il piano, altrimenti il mio voto, lo dico chiaramente e a scanso di equivoci, sarà ancora contrario!

Dovrebbe essere tutto ciò tema di dibattito anche alla luce dell'ulteriore taglio che il Governo Renzi si appresta a fare al Sistema Sanitario nei prossimi giorni, quando verrà approvata la Legge di Stabilità. Che succederà alla Puglia? Ci prepariamo ad un altro taglio vicino ai 100 milioni di euro? Accetteremo ancora supinamente il tutto? Ne vogliamo parlare Presidente, liberi da imposizioni da caserma? Sinistra Italiana è pronta a dare il proprio contributo a questa maggioranza ed ai cittadini pugliesi".

Brexit e nazionalismi: l'Europa delle democrazie in crisi

Spagna, Germania, Regno Unito: l'incertezza domina in Europa e la politica è alla ricerca di contromisure per sopravvivere e salvaguardare la democrazia
di **EuVisions**

Parafrasando Hannah Arendt, si può dire che sono tempi bui, quelli in cui il mondo si fa incerto. Secondo [Roger Cohen](#) del New York Times ci troviamo in un'“età della sfiducia”, contraddistinta da un senso di perdita di controllo e di sospetto nei confronti della democrazia. Nonostante la criticità di questo momento storico, sul lungo termine Cohen si proclama ottimista. Secondo [Judy Dempsey](#) (Carnegie Europe) i leader europei sono consapevoli del rischio di implosione dell'edificio europeo, e si sta lavorando al superamento di una narrativa basata su pace prosperità e valori, mettendo al centro questioni quali l'immigrazione, il terrorismo e la globalizzazione. Questa nuova narrativa dovrebbe fermare la marea montante dei populismi che caratterizza lo scenario politico europeo attuale. A questo proposito, [Richard Young](#) su Politico invita gli analisti a guardare con attenzione a quanto sta succedendo in Spagna. Dal suo punto di vista, l'esperienza spagnola mostra che le proposte populiste si rivelano inefficaci se non riescono a tradursi in un vero progetto politico, in grado di rappresentare una *constituency* ampia e variegata. In altro senso, [Tommaso Segantini](#) su Opendemocracy sottolinea che il declino del “centro estremo” è un fatto innegabile, che si spiega a partire dai catastrofici risultati politici e dai macroscopici errori di prospettiva delle élites degli scorsi decenni. Per opporsi a questa tendenza, [Martin Mycielski](#) su EuObserver propone di sostenere i movimenti della società civile e le ONG che operano per difendere gli ideali e i valori europei. In risposta a populismi e nazionalismi, le istituzioni europee dovrebbero attivamente partecipare a iniziative pubbliche, ad esempio attraverso la creazione di un fondo per lo sviluppo della società civile. La situazione attuale è comunque molto complicata, sottolinea l'[Economist](#): l'ultimo meeting di Bratislava si è concentrato sulla crisi dei migranti e sulle questioni di sicurezza, ma non è servito a superare l'ormai abituale clima attendista, e anzi ha mostrato plasticamente la difficoltà di trovare un terreno comune sui dossier più difficili.

Secondo [Joerg Forbrig](#) (Politico) il risultato elettorale di Berlino ha acceso il dibattito sul futuro politico di Angela Merkel. Stante il clima politico altamente surriscaldato, non è chiaro se Merkel verrà riconfermata nelle prossime elezioni. Come è noto, il problema principale di Merkel riguarda la gestione della crisi dei migranti, e su questo punto la discussione è più che mai aperta. Secondo [Natalie Nougayrède](#) (the Guardian) sarebbe un bene per l'Europa se la Germania riuscisse a gestire con successo la questione dei rifugiati, anche e soprattutto dal punto di vista della percezione pubblica. Analogamente, [Nikos Konstandaras](#) sul New York Times sostiene che l'opposizione di Merkel ai populistici che rifiutano di accogliere i rifugiati è un tentativo di tenere accesa la fiammella di una politica ispirata a principi più alti: è quanto mai necessario che la sua voce e la sua autorità morale continuino ad essere ascoltate in Europa. Il [board editoriale del Telegraph](#), al contrario, sostiene che la posizione di Merkel sui migranti sia stata un madornale passo falso, dal momento che l'Europa non sembra pronta per questa sfida, se si considerano la porosità dei suoi confini, la mancanza di frontiere interne, e l'incapacità di mettere in atto un sistema equo di ripartizione dei costi.

[Christopher Howarth](#) su Conservativehome osserva che le trattative in tema di accordi commerciali nel dopo-brexit sono un compito difficile, ma non impossibile. [Barry Eichengreen](#) su Social Europe si esprime sull'attuale svalutazione della sterlina, concludendo che alcuni effetti positivi sono visibili, ma sarebbe sbagliato sopravvalutarli. In effetti, situazioni analoghe nel 1931 e nel 1948 hanno portato benefici sostanziali anche grazie a specifici accordi commerciali, a condizioni favorevoli di domanda estera e produzione interna, e minore incertezza politica. [Peter Lilley](#) su Conservativehome sostiene che per ridurre l'incertezza è fondamentale che la procedura di uscita del Regno Unito sia quanto più rapida possibile. In prima battuta - e paradossalmente - tutte le regolamentazioni europee andrebbero convertite in diritto inglese. Questo faciliterebbe il processo di uscita e renderebbe meno incerte le prospettive per le imprese. In secondo luogo, ai cittadini europei nel Regno Unito dovrebbe essere concesso di potervi rimanere, mentre quanti volessero stabilirsi in UK in futuro dovrebbero poterlo fare alle stesse condizioni dei cittadini di altri paesi amici. Ciò getterebbe le basi per due possibili esiti, entrambi accettabili e realistici: il mantenimento del libero commercio o l'adozione di un regime di dazi standard ai sensi del WTO. [David Babbs](#) (Conservativehome) ritiene sia essenziale costruire un consenso nazionale sulle trattative della Brexit, e che il referendum debba considerarsi il punto di partenza di un processo di consultazione con l'opinione pubblica, e non già la prima e unica occasione per il popolo di esprimersi. A prescindere dai risultati delle trattative tuttavia, secondo [Philippe Van Parijs](#) Brexit è da considerarsi un evento drammatico: un gruppo

[Segue alla successiva](#)

Sette domande sull'Europa - Luci e ombre nelle risposte dei cittadini alla consultazione on-line promossa dalla Camera



Sono state presentati nella sede dell'Associazione Stampa Estera, in via dell'Umiltà 83/c - i risultati della consultazione pubblica on line su "Lo stato e le prospettive dell'Unione europea" promossa dalla Presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini. Un questionario in sette domande, elaborato in collaborazione con l'Istat, al quale è stato possibile accedere attraverso il sito della Camera da febbraio ad agosto.

L'obiettivo era dare ai cittadini la possibilità non solo di esprimere un giudizio sugli aspetti più graditi o sgraditi dell'attuale Unione Europea, ma anche di avanzare proposte sui cambiamenti che si vorrebbero.

Alla consultazione hanno preso parte oltre 10mila persone, il numero più alto tra le tre consultazioni promosse dalla Camera e ai primi posti in assoluto tra le consultazioni pubbliche on line svolte dalle istituzioni italiane.

I risultati verranno poi elaborati da un comitato di giuristi, docenti e giornalisti, che presenterà la sua relazione all'inizio del 2017. Di questo gruppo di 'eurosaggi' fanno parte Pier Virgilio Dastoli, Tiziana Di Simone, Enrico Giovannini, Eva Giovannini, Simone Fissolo, Enzo Moavero Milanesi, Arianna Montanari.

La consultazione arriva ad un anno dalla Dichiarazione "Più integrazione europea: la strada da percorrere", promossa dalla Presidente Boldrini insieme ai suoi omologhi di Germania, Francia e Lussemburgo per chiedere un'Europa più attenta alle politiche sociali, alla crescita e all'occupazione, e la creazione di una vera Unione federale tra gli Stati. Dal settembre 2015 le firme di Presidenti sotto la Dichiarazione sono arrivate a 15, in rappresentanza di 13 Paesi: oltre ai sottoscrittori iniziali, ora ci sono anche Austria, Belgio, Cipro, Grecia, Portogallo, Repubblica Ceca, Romania, Slovenia e Spagna.

Continua dalla precedente

consistente di cittadini ha deciso di allontanarsi non solo dall'Unione Europea, ma da un più vasto processo di civilizzazione, nel quale faticosamente si lavorava per sostituire la trattativa con la discussione, il negoziato con la deliberazione e un processo diplomatico governato dall'interesse nazionale con uno ispirato alla giustizia democratica. Un'altra conseguenza grave, secondo [Jan Zahradil](#), è che Brexit finirà per ridurre il peso delle voci liberali nel dibattito politico europeo.

Da linkiesta



Consultazione sullo stato e le prospettive dell'Unione europea

Analisi dei principali risultati

Vantaggi dell'Unione europea?

Dati in valori percentuali

1. Quali sono, secondo lei, i benefici più importanti che l'Unione Europea ha assicurato ai suoi cittadini? (Possibile fornire più risposte)



In cosa l'Ue è stata inadeguata?

Dati in valori percentuali

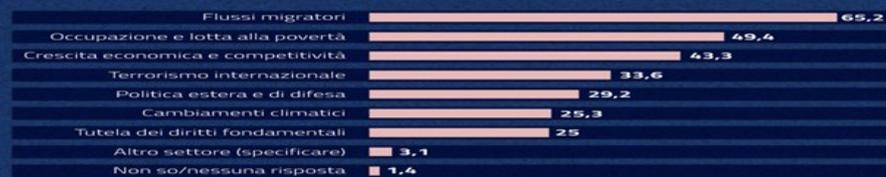
2. In quali settori ritiene, invece, che l'intervento dell'Unione Europea sia stato inadeguato? (Possibile fornire più risposte)



In cosa l'Ue dovrebbe essere più incisiva?

Dati in valori percentuali

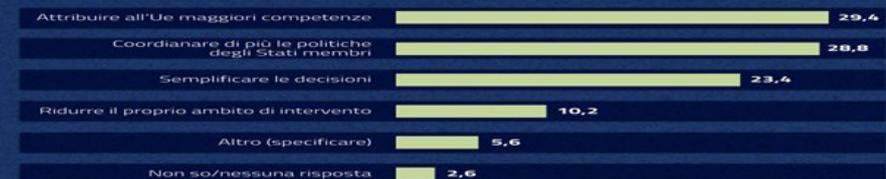
3. Potrebbe ora indicare su quali dei seguenti settori, l'UE dovrebbe poter essere più incisiva ed unitaria? (Possibile fornire più risposte)



Cosa renderebbe l'Ue più efficace?

Dati in valori percentuali

4. Per rendere più efficace la sua azione, a fronte delle grandi sfide globali, l'Unione europea dovrebbe:



È necessario rafforzare la cittadinanza europea?

5. Ritiene necessario procedere ad un rafforzamento della cittadinanza europea?

Nessuna risposta 4,8%



si, (reddito minimo)	46,2
si, (regole comuni per l'acquisizione della cittadinanza)	21,0
si, (libero esercizio delle professioni)	13,1
si, in altro modo	2,9

Cambiare l'assetto istituzionale dell'Ue?

6. Secondo lei, per uscire dall'attuale momento di crisi, l'Unione dovrebbe cambiare il proprio assetto istituzionale?

Nessuna risposta 11,3%



Si, in una federazione tra tutti gli Stati membri 39,1%



Si, in una federazione tra i soli Stati che adottano l'euro 29,6%

Parola di storico: sarà la fretta a uccidere la democrazia

Cosa minaccia le nostre democrazie? Come è cambiata la guerra negli ultimi decenni? E nel futuro? Quale sarà il destino della storia all'epoca dei big data? Ne abbiamo parlato con Antony Beevor, storico inglese, uno dei più grandi esperti di storia militare al mondo

di Andrea Coccia

La battaglia di Stalingrado, quella delle Ardenne, la presa di Berlino, lo sbarco in Normandia, la Guerra civile spagnola, sono questi gli scenari in cui si muove la penna di Antony Beevor, uno degli storici più apprezzati al mondo, capace di far reagire il rigore e la documentazione con una potenza di racconto capace di rendere la Storia vivida, accattivante, praticamente un romanzo d'avventura.

Storico e insieme romanziere, insomma, ma senza mai lasciare che lo storytelling del secondo prenda il sopravvento sulla ricchezza di documenti, spesso esclusivi e inediti, che porta il primo. Ed è proprio grazie alla ricerca di nuovi documenti e di inediti, che i suoi libri — in particolare Berlino 1945 e La guerra civile spagnola — oltre ad appassionare i lettori normali, hanno spesso acceso infuocati dibattiti storici.

Negli ultimi anni l'umanità ha prodotto più dati di quanti ne avesse prodotti in tutta la sua storia. Che effetto hanno i big data sulla storia e sul lavoro degli storici?

In realtà per gli storici di oggi non cambia molto, noi non lavoriamo ancora con i big data, visto che, occupandosi del passato, non ne abbiamo a disposizione così tanti. La questione dei big data ce l'avranno gli storici del futuro, che effettivamente dovranno fare i conti con una mole di dati dalle dimensioni inedite. Sarà una bella sfida metodologica probabilmente. Ma non credo che sarà un grosso problema, o almeno, non sarà il maggiore per le prossime generazioni di storici.

Quale sarà?

Non produciamo soltanto una quantità enorme di dati, ma pretendiamo anche di analizzarli in diretta. La pressione mediatica ha portato i giornalisti a voler prendere il posto degli storici nell'istante stesso in cui la storia si dispiega. Pensa alle guerre in Iraq e in Afghanistan, probabilmente le più mediatiche della storia delle guerre. In quei frangenti i giornalisti hanno potuto avere accesso a documenti che qualche decennio fa sarebbero stati impossibili da avere. Per il giornalismo potrebbe anche essere una buona notizia, ma per gli storici del futuro questa dinamica comporterà un'ulteriore difficoltà: si troveranno una specie di storia già scritta, ma scritta senza che si sia aspettato il tempo necessario a distinguere i macrofenomeni, senza prospettiva. A differenza della storia, il giornalismo ha fretta. È sempre sottoposto allo stress del tempo. Il problema dei giornalisti è che hanno la tendenza a voler scrivere la storia in tempo reale. E questo è molto pericoloso, perché piuttosto che cercare di occuparsi di sistematizzare il presente in istantanee accurate, molti giornalisti vogliono prendere il posto degli storici senza avere il tempo che serve alla cronaca per diventare Storia.

Negli ultimi anni sono stati pubblicate mail, messaggi personali e altri documenti che nella storia erano stati sempre privati o segreti. I politici di oggi secondo lei hanno più paura dei loro predecessori di essere giudicati dalla storia?

Churchill diceva che la storia sarebbe stata gentile con lui, perché sarebbe stato lui a scriverla. E infatti l'ha fatto, scrivendo un'opera mastodontica di prima mano, utilizzando fonti dirette a cui gli storici dell'epoca non potevano accedere. Credo di no, però, i politici di oggi non sono preoccupati dagli storici o dal giudizio che la storia riserverà loro. Al contrario, quelli che temono sono i giornalisti e credo anche che questo sia un problema molto grosso per la democrazia.

Perché?

Perché questa preoccupazione credo abbia già avuto un effetto visibile devastante sulla politica: ha accelerato i tempi e ha praticamente cancellato la politica a lungo termine. E difatti a nessuno interessa più il lungo termine, ormai. I politici pensano soltanto al breve termine, alle prossime elezioni o al prossimo avvenimento pubblico, al prossimo annuncio o alla prossima legge finanziaria. Non c'è nessun tentativo di costruzione di una politica che abbia una prospettiva.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Cambiamo argomento, lei da storico si è occupato spesso di storia dei conflitti, dalla battaglia di Stalingrado alla Guerra civile spagnola. Come sono cambiate le guerre nel frattempo? La presenza della tecnologia e la sempre più “asetticità” dei conflitti toglierà l'epica dalla storia?

È una domanda difficile e credo che la risposta la sapranno dare gli storici del futuro. Quel che posso dire io è che la guerra contemporanea effettivamente è molto diversa da quella di qualche decennio fa, si è molto frammentata. Non è più fondata sullo scontro di due schieramenti in un campo di battaglia che si muovono con delle strategie. Una delle più grandi trasformazioni della guerra a cui stiamo assistendo è lo spostamento dei campi di battaglia nelle città, nelle grandi città. Gli americani si stanno attrezzando in tutti i modi a questa evenienza, hanno persino introdotto esercitazioni in realtà virtuale attraverso le quali addestrano i soldati a combattere in scenari cittadini. Questa dinamica fa parte di una dinamica più grande, ovvero il completo cambiamento del modo di fare la guerra.

Quel di cui non si sono accorti gli americani in Iraq è che a una vittoria militare non corrisponde più necessariamente la pace. Vincere non basta per porre fine a una guerra. Non è più come a Berlino o Tokio nel 1945, come pensavano loro. Ma non è così, nemmeno se hai le bombe intelligenti. E in questi nuovi scenari di guerra prolungata in città, i terroristi o i guerriglieri si proteggono e si nascondono mischiandosi con i civili.

Crede che sia possibile che le grandi città europee diventino nei prossimi anni lo scenario di guerre civili? È possibile, ma è una visione molto distopica. In molte parti del mondo sta già accadendo, ma non credo che sia così certo che succederà anche in Europa. In Occidente tutto dipenderà da come si evolveranno le attuali forti contraddizioni del capitalismo.

Ovvero?

Nel passato il capitalismo ha sempre giustificato se stesso sul fatto che, intanto che i ricchi si arricchivano sempre di più, anche i poveri stavano un po' meglio. Ecco, questo meccanismo si è rotto da un po', almeno in America. È per questo che in Occidente si stanno accumulando sempre di più sentimenti di rabbia e frustrazione, ma da qui a dire che questi sentimenti sfoceranno in una o più guerre civili ne passa ancora un po'. Non credo che sia una strada già segnata, anche perché c'è una grande differenza con il passato: non ci sono più le forti ideologie contrapposte, il fascismo e il comunismo. Oggi viviamo in un vuoto ideologico, un vuoto che sta danneggiando fortemente la sinistra, a mio parere, ma che, avendo sostanzialmente congelato il conflitto sociale, rende più difficile il realizzarsi di scenari simili.

Cosa succede alla Storia se sparisce il conflitto sociale, che per molti versi ne è il motore?

Non credo che il conflitto sia sparito, magari è solo sopito. Stiamo entrando in una fase storica nuova. Sono sicuro gli storici del futuro di cui parlavamo divideranno la Storia tra il pre globalizzazione e il post globalizzazione. È un fenomeno gigantesco e mondiale che ha polarizzato la ricchezza perché, aprendosi il mercato a livello globale, le industrie si sono trovate ad avere accesso a una forza lavoro enorme facendo crollare i salari e diritti dei lavoratori in tutto il mondo. Non si potrà tornare indietro. Anche la robotizzazione nel giro di un paio di decenni avrà ripercussioni molto forti. Quindi, tu mi chiedi che fine ha fatto il conflitto, ma io ti giro la domanda: che cosa succederà quando le nostre società ipersviluppate produrranno milioni di disoccupati?

Ha parlato di una cesura storica tra un pre e un post globalizzazione, ma c'è anche l'avvento di internet e la rivoluzione digitale...

Sì, certo, in realtà negli anni Novanta c'è stata una grandissima rivoluzione che ha interessato quasi ogni campo. Una combinazione tra eventi geopolitici, tecnologici, sociali: c'è stata la caduta del Muro e la fine della guerra fredda; c'è stato un big bang economico; c'è stato un cambiamento sociologico nel rapporto tra l'individuo e l'autorità che in Inghilterra chiamiamo the less respectfull society, e che fa sì che la gente

[Segue alla successiva](#)

Usa-Arabia: il "buono" Occidente sta con l'Islam peggiore

Gli wahabiti, nemici della Russia, fomentatori del terrorismo, ma preziosi alleati nello scacchiere del Medio Oriente. L'Occidente non sa che fare. E Putin ci guadagna

di Tommaso Canetta

La strategia dell'Occidente in Medio Oriente ha una crepa che, negli ultimi quindici anni, si è allargata fino a somigliare a una voragine: il principale alleato nella regione degli Stati Uniti – e di riflesso dell'Europa, Francia e Inghilterra in primo luogo – è l'Arabia Saudita, la cui pretesa di egemonia sul mondo islamico (da noi indirettamente supportata) si fonda su **un'interpretazione fondamentalista e fanatica della religione musulmana, cioè il sunnismo salafita nella sua versione wahabita**. Per un crudele contrappasso della Storia questa visione, che l'Occidente ha contribuito a diffondere in contrapposizione allo sciismo (in ottica anti-Iraniana dopo la rivoluzione khomeinista che scacciò lo Scià, nostro alleato) e all'ideologia della Fratellanza Musulmana (nemico dichiarato del "Occidente imperialista" e che propugna il pan-arabismo e il ruolo politico dell'islam), è **la radice stessa dei movimenti terroristici islamici** che hanno insanguinato il mondo negli ultimi due decenni, in particolare Al Qaeda prima e lo Stato Islamico poi.

La Russia sta provando a sfruttare questa voragine a proprio vantaggio. Dopo venti anni sulla difensiva, in seguito al crollo dell'Urss, Mosca sta ora tentando di riguadagnare spazio e peso geopolitico e, in particolare in Medio Oriente – complice il disorientamento occidentale seguito ai disastri di Bush e all'immobilismo di Obama successivo alle Primavere Arabe -, non senza successo. Dopo aver sfruttato la crisi in Siria per installare nuove basi e portare armamenti avanzati nella regione (in particolare gli S-400, sistemi di contraerea che gli garantiscono il controllo dei cieli dell'area) – oltre che per propaganda, come nel recente caso in cui l'aviazione Usa ha massacrato "per sbaglio" decine di soldati regolari siriani durante il periodo di tregua, con **il Cremlino che ha accusato Washington di "difendere l'Isis"** -, dopo aver approfittato dell'allontanamento tra Egitto e Stati Uniti seguito al golpe di al-Sisi per avvicinarsi al Cairo (con ricadute anche in Libia), aver giocato come il gatto col topo con Erdogan (prima minacciato e tenuto sotto pressione per le divergenze in Siria poi, dopo il golpe, quasi "strappato" all'Occidente, giudicato dal presidente turco poco solidale) e aver incassato l'accordo sul nucleare con l'Iran suo alleato – il tutto mantenendo, e anzi rafforzando, i rapporti con Israele -, il Cremlino pare stia ora provando a esasperare le contraddizioni della strategia occidentale attaccando in particolar modo il pilastro saudita.

A fine agosto a Grozny, capitale della Cecenia (repubblica satellite di Mosca, abitata in maggioranza da musulmani sunniti), **è stato ospitato un convegno dal titolo "Chi sono i sunniti?"**. Molti importanti imam presenti, tra cui il Grande Imam Ahmed al-Tayeb della prestigiosa università egiziana Al Azhar. Nelle conclusioni del convegno è stato sancito che sono sunniti "gli ashariti (la maggioranza dei musulmani sunniti appartengono a questa corrente), i maturidi, i seguaci delle quattro scuole giurisprudenziali della Sunna (Hanafi, Maliki, Shafi'i e Hanbali) e i sufisti (il sufismo è, semplificando, la ricerca mistica tipica dell'islam)". **Esclusi i salafiti**. Questo ha immediatamente scatenato le proteste saudite, che hanno accusato gli organizzatori dell'incontro di voler fomentare le divisioni religiose, a cui è seguito un parziale tentativo di retromarcia in particolare degli egiziani (i Saud sostengono politicamente ed economicamente il regime di al-Sisi, sono alleati nella guerra in Yemen e un eventuale deterioramento dei rapporti sarebbe deleterio per entrambi, soprattutto per il Cairo). I religiosi dell'università di Al Azhar hanno sottolineato che nel loro contributo al convegno i salafiti erano inseriti all'interno dei sunniti e pertanto le conclusioni non rispecchiano il loro punto di vista.

Per rispondere all'emergenza del terrorismo, l'Occidente dovrebbe incoraggiare un isolamento delle posizioni estremiste, comprese quelle saudite, ma questo avvantaggerebbe i Russi

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'incidente è stato quindi contenuto, anche se in seguito altri imam di Al Azhar hanno comunque ribadito **una certa insofferenza verso l'oltranzismo salafita**, che oltretutto ritiene gli altri sunniti poco meno che degli eretici e si accaparra il diritto di rappresentare l'unico vero islam. Più che le questioni religiose ha pesato la geopolitica, e l'Egitto non ha voluto rischiare un pericoloso incidente diplomatico con i Saud. **Ma è probabile secondo gli esperti che dietro un episodio del genere si veda in controluce la lunga mano di Mosca**, che nel futuro probabilmente continuerà a battere su questo tasto, per allontanare il Cairo (suo partner) da Riad (alleato di Washington), ma non solo. Come si legge ancora nelle conclusioni, "questa conferenza è stata un importante e necessario punto di svolta per correggere la pericolosa deviazione che ha colpito il concetto di 'comunità della Sunna' in seguito ai tentativi degli estremisti di appropriarsi e di monopolizzare tale titolo". La leva che vuole usare la Russia è dunque quella di chiedere alla comunità sunnita di isolare gli estremisti salafiti, che oltretutto rappresentano una sparuta minoranza (5% circa), isolando di fatto così l'Arabia Saudita.

Questa mossa – ideata probabilmente proprio a questo scopo – crea un grave problema per l'Occidente: per rispondere all'emergenza del terrorismo dovrebbe ovviamente **incoraggiare un isolamento delle posizioni estremiste**, misura chiesta tanto da esperti quanto dalle opinioni pubbliche. Ma se isolare i salafiti comporta isolare Riad, e avvantaggiare quindi Mosca, questo diventa molto più difficile (alcuni Stati europei stanno discutendo della possibilità di vietare i finanziamenti stranieri per la costruzione di moschee, ma fintanto che gli Stati Uniti faranno affari a undici zeri vendendo armi ai Saud servirà a ben poco). Anzi, per impedire che il nostro principale alleato nella regione – specie in un periodo di rapporti tesi con Ankara - perda posizioni rispetto ai suoi concorrenti (alleati dei nostri avversari, come l'Iran sciita con la Russia), ci troviamo paradossalmente costretti a tifare per il mantenimento dello status di Riad di "custode dei luoghi sacri dell'islam" e di guida del mondo musulmano. Nel Grande Gioco, divenuto incredibilmente ingarbugliato negli ultimi sei anni, ci troviamo insomma clamorosamente dalla parte sbagliata.

Da linkiesta

Continua dalla precedente

non abbia più fiducia nelle autorità, da quelle politiche a quelle culturali; c'è stata una polarizzazione sociale; e poi, come dicevi, c'è stata la nascita e la diffusione di internet, degli smartphone, del digitale insomma. Non si può tornare indietro dopo un cambiamento così totale. E il risultato è uno solo: non è mai stato più facile per le grandi imprese, ormai multinazionali, avere accesso alle risorse e, contemporaneamente, a un lavoro che non hanno mai pagato meno nella storia. Questo spread a un certo punto potrebbe creare le condizioni per il conflitto di cui sopra. In ogni caso credo che agli storici serviranno un'altra cinquantina d'anni per capirci qualcosa. Dovranno aspettare che tutte queste trasformazioni macroscopiche in qualche modo di normalizzino, anche per capire quali di queste cose sono strutturali e quali incidentali. È impossibile dirlo da qui, ed è anche questo il bello del lavoro dello storico, serve tempo.

Da LINKIESTA

Bahamas Papers: c'è del marcio alla Commissione Europea

C'è del marcio nella Commissione europea. O almeno nel decennio Barroso. Dopo la notizia dell'arrivo dell'ex Presidente dell'esecutivo comunitario nella grande e controversa famiglia di Goldman Sachs, i riflettori sono ora tutti puntati su **Neelie Kroes**. Politica olandese e donna d'affari apprezzata a livello internazionale. Tanto che una volta nominata a far parte del collegio Ue ha dichiarato ben 60 titoli di vario tipo in altrettante società e organizzazioni internazionali.

Il nome della Kroes, responsabile prima dell'Antitrust Ue e poi del portafoglio strategico legato all'agenda digitale, è ora finito nel nuovo dossier pubblicato dal **Consorzio Internazionale per il Giornalismo d'Inchiesta (ICIJ) dal nome Bahamas Leaks**. In totale si tratta di circa 175 mila società offshore registrate alle Bahamas e di proprietà di uomini politici. Secondo quanto raccolto dall'ICIJ l'ex **Commissaria comparirebbe come Direttrice dal 2000 al 2009 della Mint Holding, di proprietà del saudita Amin Badr-El-Din**. Dettaglio che l'ex Ministro ai trasporti olandese ha dimenticato di menzionare quando è stata nominata a capo dell'Antitrust Ue.

Stando alle regole della Commissione Ue, infatti, nessun Commissario può comparire negli organici di altre società e organizzazioni esterne, né tantomeno presiederle. Il problema, però, è che molto spesso violazioni, abusi e casi di conflitto d'interesse vengono alla luce soltanto dopo anni. **La trasparenza su cui lo stesso Jean Claude Juncker ha puntato molto dall'inizio del suo mandato è legata interamente alla buona fede della singola persona.** Ai candidati a futuri commissari basta presentare una dichiarazione. **L'integrità è completamente affidata all'autocertificazione.** Nessun meccanismo, insomma, controlla lo status, i conti e le proprietà dei politici che arrivano a Bruxelles per decidere buona parte delle politiche riguardanti 500 milioni di cittadini. I comitati etici e le inchieste arrivano soltanto dopo le fughe di notizie. Una pratica che è stata confermata anche da uno dei portavoce dell'esecutivo Juncker. "Alcuni tipi di eventi non possono essere previsti" ha ammesso Margaritis Schinas. Previsti forse no, ma evitati sì.

Segue alla successiva

Continua da pagina 1

tecnici che devono decidere i tagli ma la politica". Giusto! Il problema è che i tagli non li hanno fatti né i tecnici ma neanche i politici. Perché ogni taglio significa meno soldi o privilegi alle persone o gruppi sociali e quindi, probabilmente, meno voti alle elezioni!

Perciò fine della giostra tutto come prima. Ma...

Con le regole europee del pareggio di bilancio e della diminuzione del debito fino al raggiungimento massimo del 60% del bilancio occorre trovare altre strade per poter dar corso alle iniziative o alle "promesse".

Per inciso va osservato che non è l'Europa che è cattiva o qualcuno che comanda l'Europa ed impone le regole che sono per noi pesanti. In Europa – ancora maledettamente una Confederazione – ognuno dei 28 membri (il Regno Unito è ancora dentro o lo era al momento di quelle decisioni) uno vale uno, la Germania conta un voto come Cipro o la Grecia e l'Italia conta pure un voto. Non solo. Le decisioni vengono prese dal Consiglio dei Capi di Stato o di Governo all'unanimità. - Qualcuna a maggioranza, ma con un sistema misto tra numero di stati e popolazione. In definitiva se l'Italia si fosse

impuntata certe regole non sarebbero passate. Ed ancora. Il Parlamento italiano a stragrande maggioranza non solo le ha approvate ma le ha inserite nella Costituzione – contraddicendo il Presidente Renzi secondo il quale la Costituzione non sarebbe stata mai modificata!

Quindi la tagliola è stata questa: da una parte la non volontà di ridurre le nostre spese pubbliche, dall'altra i vincoli che anche l'Italia si è data insieme agli altri membri dell'Unione europea. Come fare?

Si scopre l'uovo di Colombo: comincia a circolare l'altra parola che diventa di moda. Dopo due anni di spending review arriva la "flessibilità". Significa la possibilità, autorizzata dall'Unione europea, nell'ambito delle regole di cui abbiamo detto prima, di aumentare il debito italiano spendendo una quota di denaro in più per dare, per esempio, il bonus degli 80 euro ecc...

Naturalmente non è semplice ottenere la flessibilità, specie per un paese come l'Italia indebitata per 2250 miliardi di euro. Ma...

Dibattiti, talk show, radio, TV, giornali ecc...

Anche questa parola diventa di moda e la sentite usare da chiunque e dappertutto.

Poi si scopre che forse per lo stato

del nostro paese non può essere accordata più flessibilità e allora arriva un'altra parola "austerità", vale a dire non spendere più di quanto si ha, provvedere a togliersi i debiti, non poter far conto sugli altri, risparmiare ecc...

E qui arrivano i guai, i lamenti, poi le minacce e quasi...facciamo da soli.

Ma c'è un modo per fare ciò: seguire gli inglesi con la BREXIT, potremmo dire ITALIEXIT. Ma...

Contraddiranno tutta la nostra politica ed inseguiremo quelli che finora sono stati definiti i "populisti". Quelli, però, sono l'originale, noi la fotocopia!

Non crediamo ne valga la pena.

Conta invece avere una politica, intorno alla quale cercare alleati, per la quale convincere gli altri, con comportamenti convincenti, con atteggiamenti umili, seguendo l'esempio di chi, settanta anni fa, con un Paese distrutto e problemi seri di sopravvivenza, senza alzare la voce e senza spocchia, seppe reinserire l'Italia tra i paesi che contavano con alleanze politiche, militari ed economiche che sollevarono l'Italia e la rimisero in cammino, fiera e a testa alta.

Presidente Aiccre Puglia

Membro direzione nazionale Aiccre

Continua dalla precedente

Il caso della Kroes attira su di sé, se possibile, altre e più pesanti ombre. Risulta, infatti, che la Mint Holdings fosse pronta ad acquistare 7 miliardi di dollari di asset di proprietà di Enron. Un affare non concluso soltanto a causa del fallimento della società statunitense. Legali della Kroes fanno sapere che la loro assistita "Deve aver avuto una svista al momento della presentazione dell'autocertificazione escludendo ogni menzione a Mint Holdings, che peraltro si credeva fosse stata liquidata già nel 2002". Una svista, che però ora conta di avere pesanti conseguenze sull'immagine di un'istituzione già nel bel mezzo di una forte crisi di popolarità.

«Casi come questo agiscono pesantemente sull'opinione che i cittadini hanno delle istituzioni europee» dichiara a Linkiesta Aurore Chardonnet di Oxfam International «Soprattutto in un momento in cui euroscetticismo e disaffezione verso Bruxelles sono in aumento un po' ovunque». Ma cosa fare per evitare altri casi in futuro? Per la Chardonnet: «Gli strumenti ci sono già, ma vanno adottati e poi rispettati in pieno. Ogni Stato membro deve approvare un registro nazionale in cui siano censite tutte le organizzazioni e le società che in esso risiedono. E si deve poter risalire chiaramente ai loro fondatori e Presidenti. Oggi, purtroppo, non è così». Aggiunge Chardonnet: «C'è anche bisogno che la Commissione Ue assuma un ruolo più deciso nella lotta ai paradisi fiscali e contro l'evasione. Vanno adottate regole dure che devono essere applicate in modo deciso»

Un ruolo, che però, al momento l'esecutivo Ue fatica ad assumere. Come

hanno dimostrato le reazioni al caso Barroso e ora a quello

Kroes. L'avvio di un comitato etico sull'incarico a Goldman Sachs dell'ex Presidente della Commissione è arrivato a due mesi dalla notizia e soltanto dopo le proteste di alcuni governi europei e la richiesta di un'indagine approfondita avviata dal Mediatore Ue. Tanto su Barroso che sulla Kroes la Commissione ha tentennato, mostrando i limiti della propria azione contro suoi ex membri.

Il nome di Neelie Kroes, la donna d'acciaio -come era stata definita negli anni in cui ha lavorato a Bruxelles attaccando giganti come Microsoft, E.On - Gdf e Google- era del resto già circolato sui giornali europei nelle ultime settimane. **L'ex Commissaria responsabile all'agenda digitale dal 2009 al 2014, passati i 18 mesi previsti dal regolamento per ex Commissari-si era unita a Uber scatenando critiche e proteste.** È proprio Uber, infatti, a figurare tra i giganti della share economy, settore che Bruxelles non ha mai nascosto di voler tutelare nel tentativo di attirare in Europa investimenti, crescita e un ambiente adatto allo sviluppo delle start-up. Il passaggio da un lato all'altra della barricata è stato però considerato da molti come l'ennesimo esempio di "politica delle porte girevoli" ovvero il passaggio di politici al settore privato.

Da linkiesta

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

I NOSTRI INDIRIZZI

♦ **Via Marco Partipilo, 61
– 70124 Bari**

Tel.Fax : 080.5216124

Email:

aiccrepuglia@libero.it

♦ **Via 4 novembre, 112
76017 S.Ferdinando di P.**

TELEFAX 0883.621544

Email:

valerio.giuseppe6@gmail.com.

petran@tiscali.it

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito Lacoppola
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. Pasquale Cascella
Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe Moggia
già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati
già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo Sciannimanico
Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola De Grisantis
già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario De Donatis
(Galatina),

Componenti: Ada Bosso (Altamura),
Giorgio Caputo (Matino), **Paolo Maccagnano** (Nardò), **Lavinia Orlando**(Turi)